

Università degli Studi di Firenze
Dipartimento di Studi Storici e Geografici

STORIA E GEOGRAFIA

- 3 -

STORIA E GEOGRAFIA

1. Luigi Totaro, *Ragioni d'amore. Le donne nel Decameron*, 2005
2. *An intimate and contested relation: the United States and Cuba in the late nineteenth and early twentieth*, edited and introduced by Alessandra Lorini, 2006

SILVIA FRANCHINI

Diventare grandi con il «Pioniere»
(1950-1962)

*Politica, progetti di vita e identità di genere
nella piccola posta di un giornalino di sinistra*

Firenze University Press
2006

Diventare grandi con il Pioniere (1950-1962) : politica, progetti di vita e identità di genere nella piccola posta di un giornalino di sinistra / Silvia Franchini. – Firenze : Firenze university press, 2006.

(Storia e Geografia / Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Studi storici e geografici; 3)

<http://digital.casalini.it/8884534879>

ISBN-10: 88-8453-487-9 (online)

ISBN-13: 978-88-8453-487-3 (online)

ISBN-10: 88-8453-488-7 (print)

ISBN-13: 978-88-8453-488-0 (print)

070.4832 (ed. 20)

Periodici per ragazzi-Storia

Questa pubblicazione si è avvalsa di un finanziamento MIUR (PRIN 2003) alla ricerca su “Scritture femminili di storia e di memoria” coordinata nazionalmente da Ilaria Porciani e svolta nell’ambito della Unità di ricerca di Firenze su “Donne e nazione. Presenze, modelli, immagini.” Responsabile scientifica Simonetta Soldani.

Impaginazione: Alberto Pizarro Fernández

© 2006 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

Firenze University Press

Borgo Albizi, 28

50122 Firenze, Italy

<http://epress.unifi.it/>

Printed in Italy

*a Licia
e a tutti i lettori e le lettrici del «Pioniere»*

SOMMARIO

DIVENTARE GRANDI CON IL «PIONIERE»

1. LETTERE DI RAGAZZI AL «PIONIERE»: DAL DOPOGUERRA
AI PRIMI ANNI SESSANTA 1
2. L'API E IL MOVIMENTO DEMOCRATICO PER L'EDUCAZIONE
DEI GIOVANISSIMI 10
3. IL «PIONIERE»: IL COLLOQUIO CON LETTORI E LETTRICI
TRA "POLITICA" ED "EDUCAZIONE DEI SENTIMENTI" 22

DOCUMENTI

- AVVERTENZA 56
1. Lavoro e progetti di vita 57
 2. «Inchieste» e «storie vere» di ragazzi 71
 3. Scuola, istruzione e volontà di sapere 75
 4. In famiglia: tradizioni, conformismi, silenzi, ansie 93
 5. Bambine, ragazze, donne... e il loro domani 104
 6. A scuola di democrazia 123
 7. Contro la guerra, il razzismo e il colonialismo 144
 8. La Chiesa, le religioni, la scienza 156
 9. Il fascino dei media e i «ragazzi d'oggi» 166
 10. Desideri, sogni, ideali e realtà 180
 11. *Che cosa ne pensano* lettori e lettrici 190
 12. Leggere il «Pioniere» 219

APPENDICI

1. DINA RINALDI DA «NOI DONNE» AL «PIONIERE»
E LA "QUESTIONE DEI FUMETTI" 243
2. DAL CARTEGGIO INEDITO DI DINA RINALDI:
I *RACCONTI NUOVI* (1960) 259

PER UNA BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI EDITI DI DINA RINALDI 285

INDICE DEI NOMI 289

RINGRAZIAMENTI

Un vivo ringraziamento a Simonetta Soldani che, con la sua passione per la ricerca e la sua usuale disponibilità ad aiutare ricercatori vecchi e nuovi, ha voluto promuovere la pubblicazione di questo volume. A Paul Ginsborg e Mario G. Rossi sono debitrice di un'attenta lettura e valutazione del lavoro quando era in corso di elaborazione.

La gentilezza della figlia di Dina Rinaldi, Erica Zveteremich, e della sorella Giuditta Rinaldi, che mi hanno generosamente fornito informazioni e documenti, mi è stata di grande aiuto. Devo inoltre una preziosa e puntuale testimonianza a Marcello Argilli, collaboratore di Gianni Rodari e Dina Rinaldi nella redazione del «Pioniere».

La Direzione e tutto il personale della Biblioteca nazionale centrale di Firenze, in particolare quello della sala periodici, mi hanno offerto le condizioni di lavoro ideali; in modo speciale, ringrazio Sergio Marchini, scrupoloso “conservatore” della collezione del «Pioniere» e della sezione fumetti presso la Biblioteca. Ringrazio inoltre la responsabile della Biblioteca e dell'Archivio dell'Istituto Gramsci Emilia-Romagna, Siriana Suprani, e tutto il personale; in particolare Sara Verrini, che ha facilitato la mia consultazione del Fondo Pagliarini.

Licia Priami ha discusso con me questo lavoro, nato per divertimento nella sala periodici della Biblioteca nazionale centrale di Firenze, e ha preparato per la stampa la parte grafica. A lei, insieme a tutti i lettori del «Pioniere», di allora e di oggi, è dedicato il volume.

Silvia Franchini

DIVENTARE GRANDI CON IL «PIONIERE»

I. LETTERE DI RAGAZZI AL «PIONIERE»: DAL DOPOGUERRA AI PRIMI ANNI SESSANTA

Nel 1957 usciva, presso la giovane casa editrice Feltrinelli, *Vallone del Purgatorio. Lettere di ragazzi italiani*, a cura della direttrice del «Pioniere», Dina Rinaldi, con una prefazione di Carlo Levi. Era una raccolta di scritti di centocinquanta bambini per la maggior parte indirizzati, tra il 1951 e il 1956, al «Pioniere», selezionati su una massa di circa quattromila passati sotto gli occhi della Rinaldi, compresi quelli inviati, nello stesso periodo, al «Corriere dei Piccoli», a giornalini dell'area cattolica e ad altri giornali per ragazzi o apparsi su riviste di pedagogia e didattica. *Questo libro l'avete scritto voi* dichiarava il titolo della presentazione sulle pagine del «Pioniere»: protagonisti e autori degli scritti, e tutti i giovanissimi lettori e lettrici, erano chiamati a sentirsi parte viva del Paese, benché in genere silenziosa e poco ascoltata¹. Emergevano subito alcune profonde implicazioni della scelta della Rinaldi: se era vero, come notava nell'introduzione, che nel secondo dopoguerra non erano mancati i dibattiti e gli studi sociologici sulla condizione dell'infanzia in Italia, sui bambini abbandonati ai pericoli della strada, sul lavoro minorile, sul mancato rispetto dell'obbligo scolastico, occorreva a suo parere «anche sentire direttamente la voce di questi ragazzi, ascoltarne la vita e quella dei familiari»².

L'iniziativa, scriveva l'amico Levi, mosso «forse ancor più che dal desiderio di offrire un documento importante di vita contemporanea, da un senso di affetto e di amoroso riguardo»³ verso i ragazzi, esprime forse la forza propulsiva più intima dell'impegno profuso da Dina Rinaldi a partire da quando, nei primi anni Cinquanta, all'interno del PCI, la sua attività nel settore dell'Associazione

¹ Cfr. *Questo libro l'avete scritto voi*, «Pioniere», n. 32, 25 agosto 1957, p. 14. Ai centocinquanta autori degli scritti, di cui si pubblicava l'elenco dei nomi, sarebbe stata inviata una copia del volume in omaggio.

² D. Rinaldi, *Introduzione a Vallone del Purgatorio. Lettere di ragazzi italiani*, a cura di D. Rinaldi, con prefazione di C. Levi, Milano, Feltrinelli, 1957, p. XVI.

³ C. Levi, *Prefazione a Vallone del Purgatorio* cit., p. VII.

Pionieri d'Italia (API) e delle organizzazioni democratiche per i giovanissimi era giunta a maturare e a coinvolgerla pressoché totalmente. Nella creazione ed elaborazione del «Pioniere», svolta nel '50 insieme a Rodari, che l'avrebbe affiancata fino al '53, nella sua collaborazione ad «Educazione democratica», la rivista diretta da Ada Marchesini Gobetti, fondata nel 1953, e nella rubrica postale che aprì sul «Pioniere» nel primo numero dell'anno successivo, appena divenuta direttrice responsabile⁴, infine nell'attività svolta come dirigente dell'API, aveva privilegiato il metodo dell'inchiesta⁵ e del colloquio con i ragazzi, non solo applicando con grande rigore le indicazioni del Partito comunista per fondare l'approccio pedagogico dei propri militanti sulla conoscenza dell'ambiente e delle condizioni di vita delle masse⁶, ma approfondendo e coltivando i contatti diretti – epistolari e non – con i ragazzi anche al di fuori e al di là di quanto le consentiva la piccola posta del «Pioniere». Non a caso, di *Vallone del Purgatorio* si parlò in seno all'VIII Consiglio nazionale dell'API (Reggio Emilia, ottobre '57) come di «un chiaro esempio metodologico» da seguire, in quanto, consentendo di capire meglio le condizioni materiali, i bisogni, il modo di pensare e di sentire dei ragazzi e delle famiglie, permetteva di diffondere più efficacemente tra di essi «nuovi e più elevati contenuti educativi»⁷.

Levi, con un giudizio confermato da buoni conoscitori della scrittura infantile, poneva l'accento sull'eccezionalità del documento, una testimonianza straordinaria, consegnata dai ragazzi stessi, innanzitutto di ciò che la società

⁴ V. appendice 1, p. 243.

⁵ Infatti l'elaborazione del «Pioniere», il cui primo numero uscì il 3 settembre 1950, si era basata, tra l'altro, su inchieste tra bambini di Bologna, Genova, Roma e Modena, come risulta dalla presentazione del nuovo giornale sulla rassegna mensile della FGCI (D. Rinaldi, *Il nuovo giornale dei ragazzi*, «Gioventù nuova», n. 6-7, 1950, pp. 20-23) e inoltre dal dattiloscritto dell'intervento della Rinaldi su «Esperienze di giornalismo infantile» al Convegno internazionale di studio sulla stampa per ragazzi svoltosi a Milano dal 22 al 24 ottobre 1950 per iniziativa del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, con la collaborazione della Federazione italiana editori di giornali, del Movimento di collaborazione civica e di varie altre organizzazioni nazionali e internazionali, in Istituto Gramsci Emilia-Romagna, Bologna, *Fondo Carlo Pagliarini*, b. 5. A «Educazione democratica» Dina Rinaldi collaborò, oltre che scrivendo per la rubrica *Colloqui col lettore* (n. 2, 1953 e n. 3, 1954) e con un intervento su *I gruppi di studio dell'API* (n. 6, 1954, pp. 44-47), con due importanti contributi ambedue nella rubrica *Inchieste: Il ragazzo nella società italiana* (n. 1, 1953, pp. 21-26) e *Lettere di ragazzi* (n. 1, 1954, pp. 27-35).

⁶ Cfr. A. Ventrone, *Simboli e liturgie politiche nella propaganda elettorale del dopoguerra*, in *La fondazione della repubblica. Modelli e immaginario repubblicani in Emilia Romagna negli anni della Costituente*, a cura di M. Salvati, Milano, Angeli, 1999, p. 168.

⁷ Relazione di Girolamo Federici, del Comitato direttivo nazionale dell'API, in *L'VIII Consiglio nazionale dell'API*, «Esperienze educative», n. 6-7-8, 1957, p. 132.

italiana del tempo offriva (o meglio negava) all'infanzia, presso i ceti sociali più disagiati, e poi dello sguardo con cui quei bambini leggevano la loro realtà; «un documento triste e degno di meditazione. Ne esce, attraverso una serie di pennellate fin troppo uniformi, il ritratto di una società povera, legata al bisogno quotidiano, al lavoro insufficiente, alla mancanza di sicurezza, privata perfino del tempo per crescere, della pienezza dell'infanzia»⁸.

Insomma, l'Italia vista come l'esatto contrario della rappresentazione comunista del Paese di Utopia, l'Unione sovietica, ma narrata da ragazzi in carne ed ossa, «che forse troppo presto hanno imparato il senso concreto, e non solo letterale, di parole che appartengono al vocabolario degli adulti: lavoro, salario, disoccupazione, stato, comune, assistenza...»⁹. Era questa una gran parte non solo dei lettori del «Pioniere», ma anche dei ragazzi dell'Italia della prima metà degli anni Cinquanta, ancora segnata dai traumi della guerra e dalle pene di un'antica miseria, aggravati dal dramma della disoccupazione¹⁰. L'infanzia diventava, in effetti, un Vallone del Purgatorio per i bambini che non potevano neppure terminare le scuole elementari o proseguire gli studi perché erano costretti ad andare a lavorare nei campi, o come garzoni di bottega, apprendisti meccanici, ricamatrici, raccoglitrice di gelsomini, fiaschettaie, e poi i figli dei disoccupati, dei licenziati... (una appendice del volume raccoglieva una serie di *Testimonianze sul lavoro precoce*), tutti rappresentati tristemente da quel luogo della periferia di Napoli richiamato dal titolo, Vallone del Purgatorio, che era servito, fino a poco tempo prima, da deposito dei rifiuti, dove un ragazzo era morto sepolto da una montagna di immondizie che gli era franata addosso mentre faceva la cernita degli oggetti e dei frammenti ancora vendibili o utilizzabili.

Forse – scriveva Levi indirizzandosi alla Rinaldi – il titolo della tua antologia viene di lì, dal ricordo di quell'episodio orrendo, che rivelava, fra i tanti, la reale condizione di un'infanzia chiusa nella prigione della miseria: poiché molti, i più, dei tuoi giovani corrispondenti, appartengono, come quel morto, a un mondo di stenti, di disoccupazione, di fatica precoce, un mondo che usa

⁸ C. Levi, *Prefazione a Vallone del Purgatorio* cit., pp. IX-X.

⁹ D. Rinaldi, *Introduzione a Vallone del Purgatorio* cit., p. XII.

¹⁰ Cfr. *Inchiesta sulla miseria in Italia (1951-1952)*, a cura di P. Braghin, Torino, Einaudi, 1978 e G. Fiocco, *L'Italia prima del miracolo economico. L'inchiesta parlamentare sulla miseria, 1951-1954*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita Editore, 2004. Cfr. anche P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989, p. 250 e sgg.

violenza allo svilupparsi nel fanciullo della persona, deformandolo e costringendolo¹¹.

Tanto che lo scrittore-pittore, che proponeva una acuta analisi del linguaggio di quelle lettere, se era ben lungi dal pensare, anche per bambini che il più delle volte avevano potuto frequentare poco la scuola, a una scrittura priva di ipocrisie innocenti e tendenze al conformismo e all'imitazione della figura autorevole dell'adulto, osservava peraltro che quel «Vallone del Purgatorio della necessità, dove tutto pesa e costa e si guadagna, e nulla è regalato, e l'autorità paterna non si identifica con il potere, né con la ricchezza, e anche i gelsomini non sono che strumenti di lavoro», induceva, pur nell'attività dello scrivere, ben poco spontanea per quei ragazzi, a una sorta di «realismo naturale»¹², a una crudezza o linearità di espressione derivante dalla necessità stessa insita in tutte le cose.

Benché questo mondo non sia lontano, altro e più mosso è il panorama che offre la presente raccolta, basata principalmente su lettere o brani di lettere editi, con la risposta della direttrice, nella rubrica postale del «Pioniere», che la Rinaldi riservava esclusivamente alle sue cure. La maggior parte di essi si collocano nella seconda metà degli anni Cinquanta, costituendo quindi una sorta di continuazione del dialogo allacciato dal giornale con i suoi lettori negli anni precedenti e giungendo fino alla sua obbligata chiusura, avvenuta, con la cessazione delle pubblicazioni decisa ai vertici del PCI, nel maggio del 1962.

Si tratta indubbiamente del periodo in cui la rubrica postale della Rinaldi ebbe il maggiore sviluppo; preso slancio a partire dal 1956, *Ufficio postale*, di cui finora soltanto Leonardo Becciu e Marcello Argilli hanno notato, benché rapidamente, il fondamentale ruolo rivestito nell'economia del «Pioniere»¹³, sembrò convalidare ulteriormente le ipotesi della direttrice sull'interesse del suo pubblico per il rapporto con il mondo degli adulti e sulla tendenza di questi ragazzi a una visione "realistica" della vita. La serietà e l'impegno con cui la direttrice prendeva in considerazione i loro dubbi e le loro incertezze – tutt'altra cosa rispetto al taglio giocoso e favolistico usato da Rodari nella sua rubrica postale agli esordi del «Pioniere» – conquistò la fiducia di giovani let-

¹¹ C. Levi, *Prefazione a Vallone del Purgatorio* cit., p. VII. La tragedia del ragazzo napoletano era stata ricordata dalla Rinaldi nel '53 nel suo *Il ragazzo nella società italiana* cit., p. 25.

¹² C. Levi, *Prefazione a Vallone del Purgatorio* cit., p. IX.

¹³ Cfr. L. Becciu, *Il fumetto in Italia*, Firenze, Sansoni, 1971, p. 238 e M. Argilli, *Gli inizi della pubblicistica e della letteratura di sinistra per l'infanzia*, «LG argomenti», n. 3, 1982, p. 8.

tori e lettrici contribuendo, grazie agli spunti di dibattito sull'attualità politica e sociale offerti dal giornale soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, ad aprire il colloquio sui temi più vari, proprio in una fase in cui la società italiana stava attraversando un processo di rapido mutamento.

Le conquiste della scienza – osservabili innanzitutto attraverso i modelli rappresentati dalle due grandi superpotenze – l'aumento dei consumi proposto dalle immagini dell'*American way of life*, le ondate migratorie dal Sud al Nord del Paese e dalla campagna alla città, la ricerca di un maggiore benessere, l'evoluzione dei costumi, che cominciava a sollecitare mutamenti dei tradizionali rapporti tra i generi e di quelli tra le diverse generazioni e poi, ancora, il fenomeno del divismo che suscitava entusiasmi anche tra il pubblico più acerbo, il boom dei fumetti e dei fotoromanzi, la nascita della televisione, l'emergere delle culture giovanili, l'inadeguatezza, anche a fronte delle esigenze dello sviluppo economico, di un sistema scolastico che perpetuava le disuguaglianze sociali, le lotte dei popoli dei paesi coloniali, sulle quali i testi scolastici tacevano: tutte queste trasformazioni ed altre ancora provocavano, tra i lettori e le lettrici del «Pioniere», eccitazione, sconcerto, decise adesioni o recise condanne, sollevavano interrogativi che andavano dal comportamento in casa e con i coetanei ai grandi perché della vita, spingendo i ragazzi, innanzitutto, a chiedere di essere creduti nella serietà dei propri dubbi. La lievitazione dei consumi poteva essere identificata con il progresso? La funzione sociale della scienza superava i valori dell'arte e della letteratura? In che rapporto stavano la religione e la conquista del cosmo? Occorreva procurarsi, a costo di qualunque sacrificio, un'istruzione che lo Stato sembrava voler negare ai bambini di condizioni disagiate, e perché? Come mai in casa le nonne, ma spesso anche le mamme, si preoccupavano tanto di proibire alle ragazze di indossare i pantaloni? O ancora, chi erano e che cosa volevano questi teddy boys? E, da parte di un'Italia ancora povera che cercava di sfuggire lo squallore delle strettezze, come interpretare, sia in termini della morale diffusa nella base comunista e filtrata attraverso le parole dei bambini, sia in termini di felicità individuale, il benessere e un pur modesto standard di consumi familiare e privato, se non il modello di progresso americano, deturpato dal razzismo, come aveva spiegato il «Pioniere»?

Non mancavano infine le domande sul rischio di delusione derivante da aspirazioni e progetti di realizzazione di sé destinati ad essere, con ogni probabilità, frustrati dall'impatto con il mondo adulto, e neppure quelle sulla "legittimità" della sfera, più intima e segreta, dei sogni e delle fantasticherie adolescenziali: era giusto o sbagliato, sciocco o no, che ognuno si scegliesse in tutta libertà i propri sogni indipendentemente dal rapporto tra immaginazione e realtà?

Queste domande non nascevano, però, da un ambiente “neutro”. Il loro interesse, anzi, è determinato anche, o soprattutto, dal fatto che la stessa presentazione del dubbio o dell’osservazione, fatta dai bambini “in presa diretta”, senza mediazioni o sfumature, rende il più delle volte ben riconoscibili l’ambiente e l’ideologia di provenienza, e l’incontro con le mutazioni sociali in corso di una fede comunista bambina, ancora parziale o frammentata, basata sull’ammirazione per le figure parentali più autorevoli ed amate, e assimilata dall’ambiente o dalla stessa familiarità con il «Pioniere»; un incontro spesso problematico, che viene indagato con la grande partecipazione e l’universale, totale coinvolgimento nei propri perché con cui i bambini guardano il mondo.

L’impostazione del «Pioniere», non organo dell’API, ma «giornale di tutti i ragazzi d’Italia», ad indicare la sua destinazione a un pubblico nazionale, priva di settarismo¹⁴, si incardinava sulla dimensione culturale-pedagogica della poli-

¹⁴ A parte i documentati ricordi e le riflessioni di un testimone d’eccezione, lo scrittore per ragazzi e saggista Marcello Argilli, collaboratore del «Pioniere», suo redattore capo verso la fine degli anni Cinquanta e vicedirettore dagli inizi del 1962 (M. Argilli, *Gianni Rodari. Una biografia*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 64-83; Id., *Gli inizi della pubblicistica e della letteratura di sinistra per l’infanzia*, «LG argomenti», n. 1-2, 1982, pp. 4-15; ivi, n. 3, pp. 6-15; ivi, n. 4, in particolare pp. 9-10; Id., “*Il Vittorioso*” nei ricordi del vicedirettore del “*Pioniere*”, «LG argomenti», n. 4, 1996, pp. 45-49; Id., *Un’esperienza stimolante: il settimanale dell’API, il «Pioniere», «Materiali di storia del Movimento Operaio e Popolare Veneto», n. 3, 1988, pp. 145-148), una prima analisi del «Pioniere» è stata compiuta da L. Becciu, *Il fumetto in Italia* cit., pp. 232-256. Quasi trent’anni più tardi, l’indagine è stata ripresa da M. Marchioro, “*Il Pioniere*”, *settimanale di tutti i ragazzi d’Italia*, «L’Almanacco», n. 29-30, 1997-1998, pp. 71-95 e, per quanto riguarda l’analisi dei fumetti del giornale, da J. Meda, «*Cose da grandi. Identità collettive e valori civili nei fumetti italiani del secondo dopoguerra (1945-1955)*», «Annali di storia dell’educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 9, 2002, pp. 285-335, mentre le poche pagine dedicate alla rubrica postale del «Pioniere» nell’antologia della stampa pedagogica del PCI e dell’UDI («*Vie Nuove*», il «*Calendario del Popolo*», «*Noi Donne*», «*Rinascita*» e il «*Pioniere*») curata da T.M. Mazzatosta, *I comunisti si raccontano. 1946-1956*, Roma, Armando, 1988, non possono contribuire a guidare a una lettura critica della storia del giornalino. Da parte cattolica i recenti, rapidi giudizi che si sono rintracciati sembrano dimenticare quasi tutte le più interessanti e vivaci iniziative innovative del «Pioniere». Francesco Mattesini (*Letteratura e periodici per la gioventù*, in *Chiesa e progetto educativo nell’Italia del secondo dopoguerra 1945-1958*, Brescia, La Scuola, 1988, pp. 390-391) sostiene che non aver «saputo scegliere con precisione e la fascia di pubblico cui rivolgersi» per ambire a coprire l’intero arco tra i 6 e i 14 anni fece del «Pioniere» un ibrido tra il modello del «Vittorioso» e quello del «Corriere dei Piccoli», mentre Renata Lollo, che tuttavia si limita a una lettura delle annate del «Pioniere» della prima metà degli anni Cinquanta, più segnate dalle tensioni della battaglia ideologica (*La formazione dell’uomo repubblicano (1943-1956) nella letteratura per l’infanzia*, in «Annali di storia dell’educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 8, 2001, pp. 217-218) non riconosce al giornalino un pur sofferto contributo al processo di educazione delle giovani generazioni alla democrazia. Più*

tica del PCI, che costituiva per i dirigenti e i quadri un piano d'azione essenziale. Poiché alla cultura veniva assegnato un ruolo attivo nella lotta collettiva per la costruzione del socialismo, l'istruzione di base, la lettura e la formazione in campo storico, letterario, scientifico acquisita con uno studio assiduo, lottando contro le difficoltà frapposte dalla mancanza di strumenti culturali o dalle necessità del lavoro, divenivano un atto politico perché, preparando a una conoscenza razionale, formavano il giudizio politico sul reale. Il Partito comunista muoveva perciò, a partire dai giovanissimi iscritti all'API¹⁵, dalla pedagogia dell'impegno, dello studio come diritto, ma anche come dovere dei ragazzi, considerato di per se stesso un valore, perché formativo dell'individuo e parte essenziale della grande opera collettiva dell'umanità nella trasformazione del mondo: uno sforzo intellettuale (inteso innanzitutto come trasformazione di sé), da tradursi poi nella pratica della solidarietà sociale e della militanza¹⁶; attività, queste, che erano diametralmente contrapposte ad atteggiamenti edonistici o anche alle semplici logiche del consumo, in particolare se di prodotti di puro intrattenimento, parte di una costellazione di generi derivati dall'irrompere anche in Italia – fin dagli anni Trenta – di una cultura di massa, e ormai liberamente disseminati di riferimenti americaneggianti, tendenti con la loro ubiquità a una unificazione dei codici linguistici e dei gusti.

Concentrando lo sguardo sul mercato dei prodotti culturali di più largo consumo, si può dire che non si trattava solo di prodotti *made in USA*, quanto piuttosto di una superficiale ma pervasiva patina di americanizzazione, che calava su una serie di imitazioni o creazioni originali nostrane – dai rotocalchi al cinema, al fumetto, al fotoromanzo – dando origine ad ambigue ma efficaci forme di ibridazione fra tradizione e modernità: con i loro richiami visivi mul-

puntuale appare il giudizio di un ottimo conoscitore del «Pioniere», Domenico Volpi, nel suo «*Il Pioniere*» nei ricordi del redattore capo de «*Il Vittorioso*», «LG argomenti», n. 4, 1996, pp. 41-44.

¹⁵ All'approccio pedagogico dell'API e alla morale del pioniere Sandro Bellasai ha dedicato una analisi pregnante nel suo *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Roma, Carocci, 2000, pp. 321-360. Più in generale, oltre a questo volume, si veda, dello stesso studioso, *Futura umanità. Note sulla pedagogia comunista negli anni del dopoguerra*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 9, 2002, pp. 97-103.

¹⁶ Sulla centralità del concetto di razionalismo e sulla profonda differenza del rapporto partito-individuo-masse che, grazie alla presenza di valori universalistici e razionalistici, caratterizzava l'azione politica e la cultura del PCI rispetto a quelle del fascismo, pur nell'ambito di una concezione «*totalitaria e totalizzante*» della politica radicata in ambedue, cfr. A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Forma-partito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana (1943-1948)*, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 169-179.

tipli e polivalenti – e in assenza di una solida cultura laica e nazionale – alludevano, da una parte alla persistenza di un *humus* culturale contadino-patriarcale, dall'altra ai nuovi costumi generati da un vasto fenomeno di urbanizzazione e di industrializzazione accelerata¹⁷.

In generale il pubblico, angustiato dalle necessità materiali di un difficile dopoguerra, si rivelò assai ricettivo di fronte ai messaggi stereotipati e rassicuranti diffusi tramite i mass media, mentre, negli anni più duri della guerra fredda, il PCI tese a reagire, almeno sul piano teorico, con severe forme di ostracismo, contrapponendo alle ormai prepotenti forme della cultura di massa una cultura popolare costruita su nuove basi ma attraverso forme di divulgazione tradizionali¹⁸. Secondo le posizioni sostenute dai dirigenti e da una abbondante pubblicistica del partito tra la fine degli anni Quaranta e la prima metà degli anni Cinquanta, l'imperialismo culturale statunitense diffondeva nei «paesi marshallizzati» un tipo standardizzato di prodotti che corrompeva la cultura nazionale e popolare e deformava le tensioni ideali, assopendole con l'evasione e la fuga da una visione critica della realtà.

In quella fase di eccezionale polarizzazione del paese, in cui il Partito comunista si trovava a dover fronteggiare una DC uscita vincitrice dalle elezioni del 18 aprile 1948, sostenuta dalla Chiesa e dagli USA, la resistenza della politica culturale del PCI a fronte delle mutazioni portate dai mezzi di comunicazione di massa, con il loro interclassismo, la prepotenza del linguaggio visivo, l'articolazione in generi diversi che suggerivano specifiche modalità di decifrazione sollecitando il puro piacere estetico del fruitore, il suo disimpegno, la ricerca

¹⁷ Si può pensare ad esempio ai forti richiami di carattere popolare e regionale della nuova cultura di massa che si diffuse in Italia con alcuni generi cinematografici tipici degli anni del dopoguerra (cfr. S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, Firenze, Giunti, 1995, pp. 111-115), o al caso del fotoromanzo, per cui si rimanda a A. Ventrone, *Tra propaganda e passione: «Grand Hotel» e l'Italia degli anni '50*, «Rivista di Storia Contemporanea», n. 4, 1988, pp. 603-631, che insiste, nella sua analisi di «Grand Hotel», sulla capacità della rivista di farsi portavoce italiana dello sviluppo, esorcizzando con prontezza dalle sue immagini-vetrina la componente più innovativa o più problematica delle mutazioni economiche e sociali con una sorta di conciliazione all'italiana di modernità e di tradizione. Su diffusione del modello e del mito americano, V. De Grazia, *La sfida dello «star system»: l'americanismo nella formazione della cultura di massa in Europa, 1920-1965*, «Quaderni storici», n. 58, 1985, pp. 95-133; G. Fink e F. Minganti, *La vita privata italiana sul modello americano*, in *La vita privata. Il Novecento*, a cura di P. Ariès e G. Duby, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 351-380; *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, a cura di P.P. D'Attorre, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, Milano, Angeli, 1991; P. Scoppola, *Le trasformazioni culturali e l'irrompere dell'«American way of life»*, in *Chiesa e progetto educativo* cit., pp. 476-494.

¹⁸ Cfr. S. Gundle, *I comunisti italiani* cit., p. 147.

di codici omologati e immediatamente riconoscibili, si traduceva dunque in teorizzazioni deformate dalle più drastiche scorciatoie dell'ideologia. Ma se la demonizzazione degli influssi americani sul costume e la mentalità nazionali tramite la stampa di svago e intrattenimento coinvolgeva in una dura condanna fumetti, fotoromanzi e rotocalchi femminili, nella prassi venivano adottati strumenti più duttili per competere con il nuovo sistema culturale. Infatti, nonostante «Rinascita», con l'intervento teorico e "risolutore" di Nilde Iotti e la postilla di Togliatti mettesse al bando il fumetto sostenendo l'inscindibilità dei suoi contenuti dalle forme espressive che gli erano peculiari¹⁹, già tra il 1947 e il 1950 «Noi Donne», «Pattuglia» e il «Pioniere» avvalorarono e continuarono a mettere in pratica la tesi opposta, sostenendo la necessità di utilizzare quelle forme per riempirle di nuovi contenuti. Nell'ambito degli stessi film hollywoodiani la stampa divulgativa del PCI optò per una distinzione tra registi o attori di orientamento *liberal* e non, accettando i primi e respingendo i secondi²⁰.

Va comunque sottolineato che, poiché non furono i fumetti a costituire la componente principale e caratterizzante del «Pioniere» né soprattutto fu il loro impiego a rispondere agli obiettivi di fondo del progetto editoriale (per altri periodici divulgativi controllati dal PCI, sempre dotati di una forte valenza pedagogica, la questione è per vari aspetti analoga, ma va esaminata separatamente, caso per caso), sarebbe poco giustificabile storicamente leggere il giornalino nel suo complesso, e quello che esso significò per i suoi creatori nel loro rapporto con il giovane pubblico, prevalentemente sulla falsariga delle qualità espressive dei fumetti o anche dei loro contenuti, per quanto questi si differenziassero nettamente da quelli di tutto il resto della stampa periodica per ragazzi. L'interesse del settimanale è piuttosto costituito dal tentativo di costruire e diffondere, al di fuori dell'ambito istituzionale saldamente in mano alla DC, attraverso modalità dettate dalla propria ideologia e dal proprio concetto di cultura e assegnando quindi la priorità ai testi, o a testi ormai tradizionalmente accompagnati da immagini, un sapere e una consapevolezza critica che attraversassero la famiglia, la scuola, la società. Un tentativo che si ricollegava al grande sforzo compiuto dal PCI in direzione di una azione pedagogica che non si limitava

¹⁹ Cfr. N. Iotti, *La questione dei fumetti*, «Rinascita», n. 12, 1951, pp. 583-585; G. Rodari, *La questione dei fumetti* (apparso nella rubrica *Lettere al Direttore*), e *Postilla*, ivi, n. 1, 1952, pp. 51-52. Per la polemica Iotti-Rodari-Togliatti sui fumetti cfr. M. Argilli, *Gianni Rodari* cit., pp. 66-69 e, per uno sguardo all'evoluzione successiva del pensiero di Rodari sui fumetti, E. Detti, *Il fumetto fra cultura e scuola*, Firenze, La Nuova Italia, 1984, pp. 20-24.

²⁰ Cfr. S. Gundle, *Il PCI e la campagna contro Hollywood (1948-1958)*, in *Hollywood in Europa. Industria, politica, pubblico del cinema 1945-1960*, a cura di D.W. Ellwood e G.P. Brunetta, Firenze, La casa Usher, 1991, pp. 125-130.

alla formazione dei quadri, ma che si estendeva a tutta la sua base sociale, verso la quale svolse una vera e propria azione di moderna alfabetizzazione politica. «Questa sorta di ansia pedagogica, questo modo di interpretare da parte del PCI il tentativo di “fare gli italiani”», ha scritto Giovanni De Luna, «possono contribuire a spiegare uno dei paradossi più significativi della nostra storia del Novecento, quello che vide confluire nelle file del PCI un torrente di energie collettive più vive e reali dell’ideologia che le incanalava, in grado di trasformare qui in Italia in anelito di libertà e di riscatto quelle stesse idee che in altri paesi volevano dire totalitarismo e dispotismo»²¹.

Dall’inizio degli anni Cinquanta, un intervento organizzato in larga parte dal PCI giunse a cercare di coinvolgere il mondo dei rapporti tra gli adulti e i bambini: l’API e il «Pioniere» potevano attentare alla posizione di preminenza occupata dal clero nel settore dell’educazione delle più giovani generazioni – anche grazie alla carenza di progettualità in campo educativo delle altre forze laiche, che optavano per la delega al clero parrocchiale – in quanto miravano a proporre ideali e linea educativa dotati di un valore politico generale, ritenuto fondamentale per il rinnovamento della società e di importanza vitale per la classe operaia.

2. L’API E IL MOVIMENTO DEMOCRATICO PER L’EDUCAZIONE DEI GIOVANISSIMI

L’API, derivata dai primi gruppi aggregatisi spontaneamente attorno ad alcuni ex partigiani nella zona di Reggio Emilia a partire dall’estate del 1945, si costituì nel 1949 come organizzazione nazionale di massa sostenuta dal PCI che si estendeva alle fasce d’età comprese tra i 6 e i 14 anni. Vi confluirono anche i Falchi rossi, organizzati dal Partito socialista²². La sproporzione tra le forze

²¹ G. De Luna, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, in *Storia dell’Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Torino, Einaudi, 1994, p. 759.

²² Su “Pionieri e Falchi Rossi. L’associazionismo infantile di Sinistra nell’Italia del dopoguerra. Dai gruppi reggiani alla rete nazionale”, cfr. il già citato «L’Almanacco», n. 29-30, 1997-1998, a cura di M. Fincardi, con saggi di M. Fincardi, P. Dogliani, M. Marchioro, G. Magnanini e altri studiosi, e «Annali Istituto Gramsci Emilia-Romagna», n. 4-5, 2000-2001, che propone un inquadramento della vicenda nell’ambito dei “Progetti educativi della sinistra internazionale per l’infanzia e l’adolescenza”, dove, per l’API, si veda il contributo di M. Marchioro, *Associazione Pionieri d’Italia* (pp. 71-95). Per l’organizzazione socialista dei Falchi Rossi si può consultare «Il Falco Rosso», «Periodico dell’Associazione Falchi Rossi Italiani» (AFRI), di cui presso la Biblioteca nazionale centrale di Firenze sono conservati, con qualche lacuna, i

e l'esperienza di comunisti e socialisti nel settore dell'educazione della gioventù e quelle di cui disponevano i cattolici fu subito evidente: «Noi organizziamo 150.000 bambini e l'A.C. ne organizza due milioni!», affermò Nilde Iotti al III Consiglio nazionale dell'API che si svolse a Roma nel maggio 1952²³, ponendo l'accento sull'importanza del contributo delle donne dell'UDI nell'organizzazione dei ragazzi quale pegno di serietà per i genitori. Le tradizionali garanzie offerte dalla parrocchia e la sua presenza capillare militavano infatti contro la diffusione dell'API negli stessi ambienti proletari.

In tale situazione, aggravata dalla campagna di calunnie scatenata dall'ostilità del clero, l'associazione oscillò tra la tendenza a un associazionismo di segno prevalentemente "neutrale" basato sull'escursionismo e sulle attività ricreative o di studio, che in parte si richiamava ai metodi della breve e sfortunata esperienza dello scautismo laico²⁴, e quella, invece, a riempire queste ed altre attività di contenuti e spinte di classe. Enrico Berlinguer, segretario generale della FGCI, suggerì ad esempio di privilegiare le attività «più proprie dei ragazzi», come lo sport, le gite, lo studio, il ricamo per le bambine, per non correre il rischio raccogliere solo i figli degli «operai più avanzati», facendo dell'API una «settaria associazione di piccoli militanti politici»²⁵. Ma, percorrendo questa strada, era facile giungere ad adeguarsi ai costumi tradizionalmente invalsi, per esempio nel caso della separazione dei bambini dalle bambine e persino nella loro destinazione ad attività predeterminate dal genere. Tanto più che la criminalizzazione dell'API da parte del clero, come mostrarono in modo esemplare i fatti di Pozzonovo²⁶, puntava il dito proprio contro la presunta immoralità dei

numeri che vanno dalla nascita del foglio, avvenuta nel settembre 1949, al fascicolo del 16-30 luglio 1950, che annuncia l'imminente pubblicazione del «Pioniere».

²³ Intervento di Nilde Iotti, del Consiglio nazionale dell'UDI, in *III Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia*, Roma 3-4 maggio 1952, a cura del Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia, Roma, s.d., p. 30.

²⁴ Cfr. B. Pisa, *Crescere per la patria. I Giovani esploratori e le Giovani esploratrici di Carlo Colombo (1912-1927)*, Milano, Unicopli, 2000. Antonio Gibelli ha sottolineato opportunamente, peraltro, che varie delle componenti dello scautismo delle origini, ricollegandosi alle istanze modernizzatrici presenti nelle correnti pedagogiche tra Otto e Novecento – il filone igienista e salutista, la polemica contro una scuola che non preparava alla vita, l'esigenza di un'educazione virile che irrobustisse il corpo e lo spirito – mostrarono una significativa parentela con il balillismo, nel quale giunsero persino a travasarsi. Cfr. A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 26-27.

²⁵ Intervento di Enrico Berlinguer, in *III Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri* cit., p. 28.

²⁶ Pozzonovo, centro della bassa padovana, isola "rossa" in un'area tradizionalmente "bianca", nel 1954-55 fu teatro di uno degli episodi più eclatanti della violenta crociata cattolica

comunisti, legata alla “promiscuità dei sessi” (la moralità veniva essenzialmente valutata dalla Chiesa sotto il profilo sessuale). Non c’è poi bisogno di dire che nell’area delicatissima dell’educazione della gioventù rivestivano un ruolo particolarmente critico la celebrazione delle principali festività religiose e i riti religiosi di passaggio²⁷ (per i bambini, innanzitutto, la prima comunione).

La dirigenza dell’API adottò in tutti questi casi, ma specialmente in quello dei riti religiosi, un atteggiamento estremamente prudente. Situata in un punto nevralgico delle tensioni tra le sinistre e i cattolici, l’API fu sempre stretta nella morsa del ricatto morale, che faceva leva sul tradizionalismo o sulle paure delle famiglie. I figli potevano divenire «un veicolo di ricatti e di intimidazioni delle forze clericali»²⁸. Non a caso i dirigenti dell’API, che si ispiravano alla pedagogia sovietica degli anni Venti, tesa a svincolare l’educazione dei bambini dalle dinamiche interne alle singole famiglie²⁹, si resero conto ben presto della necessità di raggiungere i genitori per sensibilizzarli a nuovi principi educativi. Infatti, come mise in rilievo Dina Rinaldi,

la mancanza di una tradizione democratica di vita collettiva e l’assenza nel nostro Paese di serie e laiche istituzioni ricreative e postscolastiche per ragazzi, fanno sì che la famiglia italiana mantenga un atteggiamento di riserbo e a volte di diffidenza verso

contro l’API, che si concluse con un processo ai dirigenti locali dell’associazione, accusati di corruzione; cfr. M. Barbanti, *Cultura cattolica, lotta anticomunista e moralità pubblica (1948-60)*, «Rivista di Storia Contemporanea», n. 1, 1992, pp. 143-179 e in particolare pp. 163-171.

²⁷ Sull’influenza esercitata dalla Chiesa, specialmente tramite i riti religiosi di passaggio, anche nelle aree urbane e negli ambienti in cui era radicata l’adesione al socialismo o al comunismo, cfr. D.I. Kertzer, *Comunisti e cattolici. La lotta religiosa e politica nell’Italia comunista* (1980), Milano, Angeli, 1981, pp. 135-206.

²⁸ Rapporto di Carlo Pagliarini, in *Il Consiglio nazionale dell’Associazione Pionieri d’Italia*, Roma, 11-12 luglio 1951, a cura del Consiglio nazionale dell’Associazione Pionieri d’Italia, Roma, s.d., p. 7.

²⁹ Makarenko, le cui opere avevano cominciato ad essere divulgate in Italia all’inizio degli anni Cinquanta, fu rappresentante significativo di questo progetto pedagogico, secondo il quale solo a partire dal collettivo si poteva preparare il bambino a una società nuova, in cui avrebbe lavorato con gli altri per uno scopo comune. Per accennare soltanto alle due opere principali di Makarenko, nel 1950 l’Associazione Italia-URSS curò la traduzione dei *Consigli ai genitori*, mentre nel 1952 gli Editori Riuniti presentarono l’edizione italiana del *Poema pedagogico* con introduzione di Lucio Lombardo Radice. Per l’influsso della pedagogia sovietica degli anni Venti presso il comunismo e il socialismo europeo cfr. E. Becchi, *Il nostro secolo*, in *Storia dell’infanzia*, vol. II: *Dal Settecento a oggi*, a cura di E. Becchi e D. Julia, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 377-379.

quelle forme di vita associativa infantile che non si identifichino con la scuola o con l'oratorio³⁰.

Proprio da tale punto di vista appare centrale l'alleanza con le varie forze democratiche impegnate in campo educativo; su impulso dell'API nel '53 fu creato il Comitato per l'educazione democratica dei giovanissimi³¹ con il compito di «coordinare, unificare, stimolare tutte quelle attività che le forze popolari possono svolgere e attuare per educare ai principi della Costituzione la stragrande maggioranza delle bambine, dei ragazzi italiani; per suscitare un più vasto movimento di interessi educativi da parte di genitori, di insegnanti, di uomini d'arte e di cultura»³². Per rispondere a tali esigenze il Comitato – su proposta e iniziativa dell'API, ma principalmente della Rinaldi³³ – all'insegna del motto «Siamo tutti educatori» iniziò a pubblicare nel 1953 la rivista «Educazione democratica», che avrebbe dovuto divenire uno strumento per «conquistare e preparare i dirigenti al lavoro con i giovanissimi» e al tempo stesso si rivolgeva a genitori, maestri, organizzazioni democratiche per uscire da un ambito puramente teorico o evitare il tecnicismo pedagogico, venire a contatto con i problemi educativi e stabilire un legame tra la teoria e le prassi della pedagogia; un legame che avrebbe permesso «a forze nuove di incontrarsi, di dibattere i problemi più scottanti, moderni e attuali dell'educazione». Dina Rinaldi auspicava che dal punto di riferimento e di incontro rappresentato dalla rivista nascesse una nuova pedagogia, che si sarebbe basata sul lavoro svolto dal movimento democratico e che non avrebbe temuto di «affrontare con uno spirito nuovo i problemi nuovi»³⁴.

³⁰ D. Rinaldi, *Il ragazzo in Italia. Un vasto movimento democratico di educatori di fanciulli*, in *IV Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia*, Bologna, 20-21 dicembre 1952, a cura del Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia, Roma, s.d., p. 22.

³¹ L'esigenza di creare una piattaforma comune alle organizzazioni democratiche emerse in seno al III Consiglio nazionale dell'API (maggio 1952), che incaricò la Segreteria di promuovere una riunione dei dirigenti delle principali organizzazioni di massa per stendere un documento al fine di avviare un'attività di più ampio raggio nei confronti dei ragazzi. La proposta, fatta propria da Ada Gobetti e Concetto Marchesi, portò a un incontro che pose le basi per la costituzione del Comitato nazionale per l'educazione democratica dei giovanissimi; cfr. Rapporto di Carlo Pagliarini, in *IV Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri* cit., pp. 4-5.

³² D. Rinaldi, *Aiutiamo i ragazzi italiani ad amare lo studio, il sapere, la scienza*, in *V Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia*, Firenze, 14-15 novembre 1953, a cura del Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia, Roma, s.d., p. 41.

³³ Cfr. il rapporto di Carlo Pagliarini in *V Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri* cit., p. 24 e Istituto Gramsci Emilia-Romagna, *Fondo Carlo Pagliarini*, b. 5, 2.

³⁴ D. Rinaldi, *Aiutiamo i ragazzi italiani* cit., p. 42. Del comitato di redazione del nuovo bimestrale, diretto da Ada Marchesini Gobetti, facevano parte, tra gli altri, Elsa Bergamaschi,

Più che limitarsi a guardare ai metodi della pedagogia sovietica, la dirigenza dell'API misurava sulle realtà dei ragazzi italiani tutta la complessità di quell'inedita esperienza pedagogica. Anima della rivista fu Ada Marchesini Gobetti³⁵, alla direzione di «Educazione democratica», cui la direttrice del «Pioniere» e dirigente dell'API fu legata soprattutto da una vicinanza ideale e da comuni interessi per lo stretto rapporto tra educazione scolastica ed extrascolastica. La Gobetti collaborò al «Pioniere» (come la Rinaldi a «Educazione democratica»), si occupò attivamente dell'API, coadiuvò, con dirigenti dell'API e con la Rinaldi, l'opera di Sergio e Rosina Rossi al Villaggio «Sandro Cagnola» della Rasa di Varese³⁶, fu prima vicina e poi iscritta al PCI, mantenendo peraltro una notevole autonomia di giudizio. Con la Rinaldi condivideva la condanna di una scuola autoritaria che era l'erede diretta di quella degli anni del fascismo, la lotta per un insegnamento libero e democratico, in cui si desse la parola ai bambini come esercizio di democrazia, l'avversione, radicata nell'esperienza resistenziale, per qualsiasi forma di neutralità. Sosteneva con lei il bisogno di comunicare alle giovani generazioni, con coerenza ma senza dogmatismi, il proprio patrimonio ideale, perché alla sete di ideali dei giovani la società adulta rispondeva con l'indifferenza o con la corruzione, togliendo loro ragioni ed energia per agire e impegnarsi collettivamente per il futuro; una convinzione che era al centro di *Non lasciamoli soli. Consigli ai genitori per l'educazione dei figli* (1958)³⁷ e, dall'anno successivo, del «Giornale dei genitori», da lei fondato

Dina Bertoni Jovine, Lidia De Grada, Carmen Jacchia, Alighiero Manacorda, Carlo Pagliarini, Ines Pisoni, Lena Poli, Dina Rinaldi, Gianni Rodari, Luciana Viviani.

³⁵ Per Ada Marchesini Gobetti, le riviste da lei dirette e il suo impegno per l'API, cfr. A. Marchesini Gobetti, *Educare per emancipare (scritti pedagogici 1953-1968)*, a cura di M.C. Leuzzi, Manduria, Lacaita Editore, 1982; C. Spillari, *La trasmissione nell'itinerario di Ada Gobetti*, in *Donne educatrici. Maria Montessori e Ada Gobetti*, a cura di L. Comba, Torino, Rosenberg & Sellier, 1996 e la bella intervista di Juri Meda a Mario Lodi: *Una convergenza parallela. Mario Lodi ricorda Ada Marchesini Gobetti*, «Mezzosecolo», n. 13, 1999-2000, pp. 113-123.

³⁶ Il villaggio «Sandro Cagnola» della Rasa, in provincia di Varese, sorto verso la fine degli anni Quaranta, ospitava gli orfani di partigiani e deportati politici, di contadini uccisi nell'occupazione delle terre, delle vittime della mafia siciliana e della reazione poliziesca, oltre a ragazzi privi di assistenza familiare adeguata. Era diretto da Sergio e Rosina Rossi, che, condividendo i metodi educativi dell'API, ne chiesero la collaborazione. Cfr. R. Rossi, *Un efficace esperimento pedagogico ispirato ai Convitti della Rinascita: Il Villaggio "Sandro Cagnola" della Rasa di Varese*, in *A scuola come in fabbrica. L'esperienza dei convitti scuola della Rinascita*, Milano, Vangelista, 1978, pp. 38-43. Dina Rinaldi ebbe con i ragazzi del villaggio rapporti epistolari che emergono da un gruppo di lettere pubblicate nel suo *Vallone del Purgatorio*. Cfr. anche D. Rinaldi, *Il ragazzo in Italia* cit., p. 32 e S. Rossi, *Il villaggio "Cagnola" di La Rasa*, ivi, p. 45.

³⁷ A. Marchesini Gobetti Prospero, *Non lasciamoli soli. Consigli ai genitori per l'educazione dei figli*, Torino, La Cittadella, 1958. L'opera venne ampiamente pubblicizzata sul «Pioniere».

e diretto, che trovarono forti consonanze nelle idee della Rinaldi, oltre che di vari altri dirigenti dell'API³⁸. Soprattutto, l'educazione per cui lottava Ada Gobetti mirava a fare dei ragazzi cittadini attenti a rispettare e a far rispettare i principi sanciti dalla Costituzione repubblicana, innanzitutto da parte di una scuola i cui metodi e contenuti dovevano essere liberati dalle pesanti incrostazioni lasciate dal fascismo.

La scelta del PCI di combattere gli aspetti repressivi e autoritari della democrazia protetta con la rivendicazione della legalità costituzionale nella fase in cui il depotenziamento della Costituzione non solo rappresentava un lucido attentato al consolidamento della democrazia repubblicana, ma tendeva a tradursi in modifiche istituzionali e in un attacco preventivo contro tutti i soggetti politici che, come il PCI, erano giudicati incompatibili con la democrazia liberale³⁹, contribuì a fare della battaglia per sottrarre ai cattolici la loro posizione di preminenza nell'educazione dell'infanzia una battaglia per la difesa delle conquiste della Resistenza e per l'attuazione dei principi costituzionali nella scuola, e offrì quindi un terreno di incontro con le forze laiche e democratiche. È noto infatti che, mentre la Costituzione parla di un'istruzione inferiore obbligatoria e gratuita impartita per almeno otto anni e del diritto dei capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, ad accedere ai «più alti gradi degli studi», nel Paese permaneva un sistema scolastico che prevedeva una scuola elementare quinquennale seguita da una secondaria inferiore triennale articolata in due rami: una scuola media, con lo studio del latino, che dava accesso alla secondaria superiore, e l'avviamento professionale, privo di sbocchi scolastici. Il meccanismo di selezione precoce rendeva quindi antiegalitario proprio il segmento della scuola dell'obbligo, mentre la crescita civile e culturale del Paese veniva ulteriormente frenata dal persistente fenomeno dell'evasione scolastica, assai consistente in alcune aree geografiche, e inoltre dall'elevata quota degli abbandoni, delle bocciature, delle ripetenze⁴⁰.

³⁸ Cfr. D. Rinaldi, «*Il giornale dei genitori*», «Esperienze educative», n. 1, 1959, pp. 21-24.

³⁹ Cfr. P. Soddu, *L'Italia del dopoguerra 1947-1953: una democrazia precaria*, Roma, Editori Riuniti, 1998. Sulla «costruzione, sofferta e contrastata, di una esperienza democratica, alternativa e antagonista rispetto alle espressioni ufficiali di potere», si sofferma l'analisi dedicata da Mario G. Rossi al capillare processo di educazione di massa alla democrazia promosso dal PCI nel corso degli anni Cinquanta; cfr. M.G. Rossi, *Una democrazia a rischio. Politica e conflitto sociale negli anni della guerra fredda*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I cit., pp. 966-971 (la citazione da p. 969).

⁴⁰ Al censimento del 1951 gli analfabeti costituiscono ancora il 12,90% della popolazione dai sei anni in poi; sul totale dei maschi risultano il 10,5%, mentre se si considerano le femmine il dato raggiunge il 15,2%. Che il sistema scolastico tendesse a riprodurre l'ordine e la

Anche in questo caso, dalla lotta contro l'autoritarismo, la scleroticità dei programmi e la mancata attuazione dei principi costituzionali nella scuola, emerge il paradosso dell'Italia repubblicana, che vedeva la forza politica più "orientale", legata allo stalinismo, schierata a difesa delle libertà e dei diritti costituzionali, mentre la più "occidentale", rappresentata dalla Democrazia cristiana, tendeva ad accantonarli⁴¹. Ma se l'API aveva il proprio referente ideologico nella potente organizzazione dei pionieri presente in URSS e nei paesi dell'Est, là l'educazione dei ragazzi era monopolio di un'organizzazione statale cui facevano capo milioni di ragazzi⁴² e l'API, al contrario, era nata e si era sviluppata in una situazione politica profondamente diversa, in cui era colpita da un ostracismo generalizzato, ampiamente penetrato non solo nella scuola privata e confessionale, ma anche in quella pubblica e laica. Ciò la poneva in una condizione di cronica debolezza, spingendola – pur nella continua elaborazione di una linea convincente e formativa per i ragazzi studiata in base ai propri ideali educativi – alla ricerca di garanzie e assicurazioni per le famiglie, la cui collaborazione era indispensabile per operare in vista di un rafforzamento e di un vasto sviluppo dell'organizzazione che, in realtà, non sarebbe mai stato raggiunto.

Dopo un iniziale incremento, infatti, l'associazione, pur continuando a rappresentare un fenomeno significativo, entrò in una fase di crescita sempre più lenta o di stabilizzazione, non riuscendo ad espandersi non solo al di là, ma neppure entro una parte consistente dell'area della militanza comunista e socialista. I suoi iscritti oscillarono infatti intorno ai 150.000⁴³. Non venne

stratificazione sociale esistente risulta evidente dalla bassissima percentuale di laureati (1%) e di diplomati (3,3). Particolarmente interessanti, inoltre, i dati disaggregati forniti dalle varie rilevazioni degli anni del dopoguerra, come quelli dell'Inchiesta parlamentare sulla miseria in Italia del 1951-54 (cui si aggiungono i dati ISTAT sull'istruzione), da cui esce il quadro di una massa di lavoratori espulsi dalle campagne sprovvisti di qualunque qualificazione; cfr. *Inchiesta sulla miseria in Italia* cit.; Istituto centrale di statistica, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia, 1861-1975*, Roma, ISTAT, 1976, p. 14; M. Baldacci, *La riforma della scuola media*, in M. Baldacci, F. Cambi, M. Degl'Innocenti, C.G. Lacaïta, *Il Centro-sinistra e la riforma della Scuola media (1962). Documenti* a cura di O. Farina, Manduria-Bari-Roma, Lacaïta Editore, 2004, pp. 13-14. Per una guida alla lettura delle rilevazioni del dopoguerra cfr. R. Graglia e G. Ricuperati, *Analfabetismo e scolarizzazione*, in *Storia d'Italia*, vol. 6: *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 756-781.

⁴¹ Cfr. V. Sgambati, *L'Italia del dopoguerra*, «Studi storici», n. 3, 1999, pp. 915-920.

⁴² Cfr. D. Rinaldi, *I pionieri nel paese del socialismo*, con introduzione di R. Grieco, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1951. Cfr. anche M. Marchioro, *Associazione Pionieri* cit., pp. 191-192.

⁴³ Cfr. il rapporto di Carlo Pagliarini in *III Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri* cit., p. 10 e l'intervento, sempre del segretario nazionale dell'API, in *V Consiglio nazionale*

raggiunta né la meta di 200.000 iscritti né quella di fare dell'API un'organizzazione nazionale. L'Associazione Pionieri rimase un fenomeno dell'Italia centro-settentrionale, con una distribuzione territoriale largamente disomogenea e una concentrazione in alcune delle regioni a più forte penetrazione comunista, come l'Emilia-Romagna e la Toscana, e in alcune grandi città, come Milano, Torino, Genova. Secondo quanto affermò Dina Rinaldi, nel 1957 l'API era presente nelle stesse province e nella stessa misura di 3-4 anni prima⁴⁴.

Per quanto riguarda i problemi interni che ne ostacolavano la crescita, in qualità di vice-segretaria nazionale, la Rinaldi fin dagli inizi aveva sottolineato le difficoltà provenienti dalla «mancanza in Italia di una tradizione di istitutori laici», notando gli inconvenienti derivanti dall'impreparazione e dall'improvvisazione di capi reparto e dirigenti provinciali e insistendo sulla necessità di una specializzazione in campo pedagogico⁴⁵. A tali carenze, sottolineate anche dal segretario nazionale Carlo Pagliarini, si aggiunsero poi i problemi legati ad un'inevitabile sottovalutazione di quel settore di intervento da parte della dirigenza del PCI: il continuo *turn over* dei dirigenti locali, che, non appena avevano acquisito una certa esperienza, abbandonavano le file dell'API per passare ad altre attività all'interno del partito, non permetteva di disporre in misura soddisfacente di personale qualificato, indispensabile ad offrire garanzie di sicurezza e affidabilità alle famiglie e a varare il processo di espansione dell'API.

Nell'aprile del '56, sulle pagine del «Quaderno dell'attivista» – che ancora una volta si rivela fonte indispensabile alla ricostruzione della storia del PCI in quel decennio⁴⁶ – Dina Rinaldi rivendicava all'azione a favore dei giovanissimi «il suo giusto posto», non solo sotto il profilo organizzativo, ma anche politico, culturale, ideologico, fra le battaglie più vive e attuali del Paese e, lamentando

dell'Associazione Pionieri cit., p. 4. Nel 1954 l'API raccoglieva 140.000 ragazzi che, insieme ai Falchi rossi e alle Rondinelle dell'UDI (gruppi di bambine organizzati a partire da quell'anno a lato dei circoli UDI e diretti dalle sue dirigenti per potenziare lo sviluppo dell'associazione tra le bambine), davano un complesso di circa 165.000 bambini e bambine; cfr. E. Bompani, *Fare dell'API un'organizzazione nazionale*, «Quaderno dell'attivista», n. 16, 16 agosto 1954, pp. 510-511.

⁴⁴ Cfr. D. Rinaldi, *L'attività educativa fra i ragazzi non ha valore strumentale*, «Quaderno dell'attivista», n. 1-2, 5 febbraio 1957, p. 12.

⁴⁵ La citazione è tratta da D. Rinaldi, *Quadri preparati per organizzare i nostri ragazzi*, «Quaderno dell'attivista», n. 25, 15 ottobre 1950, p. 18. Sugli stessi temi la Rinaldi ritornava a insistere nei due anni successivi; cfr. Ead., *Formiamo nuovi dirigenti, educatori ed amici dei ragazzi*, in *II Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri* cit., pp. 22-29; Ead., *Il ragazzo in Italia* cit., pp. 29-35.

⁴⁶ Cfr. *Il "Quaderno dell'attivista". Ideologia, organizzazione e propaganda nel PCI degli Anni Cinquanta*, a cura di M. Flores, Milano, Mazzotta, 1976.

una ormai evidente caduta del dibattito politico interno al PCI sull'educazione dei bambini, indicava con chiarezza le ragioni dell'importanza dell'attività dei comunisti a favore dell'infanzia:

Primo: essa afferma, di fatto, che i comunisti, che la classe operaia considerano loro diritto difendere la vita e l'avvenire dei giovanissimi, aprire le loro coscienze agli ideali del lavoro, della giustizia umana, della fratellanza fra i popoli. E diversamente non potrebbe essere, perché tale azione – sia essa agli inizi o già attuata nelle sue forme più avanzate come nell'URSS, in Cina o nei Paesi a democrazia popolare – è connaturata alla lotta stessa per il socialismo.

Secondo: essa è motivo permanente nella lotta perseguita dai comunisti per dare alle famiglie dei lavoratori il benessere economico, il lavoro, l'assistenza; perché le leggi costituzionali sull'istruzione pubblica, sulla tutela fisica e morale dei giovanissimi vengano applicate.

Terzo: essa contrappone alla secolare e monopolizzatrice azione delle forze reazionarie, e del clero in particolare, una propria linea e forma educativa, un proprio ideale che sono espressione delle aspirazioni, degli ideali di milioni di genitori, di lavoratori italiani.

Quarto: essa aiuta i giovanissimi a conoscere e a comprendere le lotte dei propri genitori: le conquiste degli uomini, del mondo del lavoro e del progresso. Perciò essa li aiuta a farsi adulti e cittadini onesti, «continuatori – come disse Gorki – delle mirabili lotte e vittorie dei propri genitori, del proletariato»⁴⁷.

Poco dopo la fine del '56, l'anno del grande trauma collettivo del movimento comunista, dopo la conclusione dell'VIII Congresso del PCI⁴⁸, la polemica però diveniva esplicita: a parere della Rinaldi, il rischio era che l'attività, di elevato valore politico, di organizzazioni di massa deboli come l'API, venisse costantemente sottovalutata e considerata solo occasionalmente e in modo

⁴⁷ D. Rinaldi, *I comunisti e i problemi dell'infanzia*, «Quaderno dell'attivista», n. 6, 9 aprile 1956, pp. 14-15. Sulla necessità che il Partito comunista accostasse le famiglie operaie ai problemi dell'educazione dei figli Dina Rinaldi aveva insistito costantemente; cfr. ad esempio D. Rinaldi, *La stampa operaia per i figli dei lavoratori*, «Quaderno dell'attivista», n. 21, 1° novembre 1953, pp. 651-652.

⁴⁸ Sulla crisi che travagliò il PCI tra il '57 e il '58-59, cfr. R. Martinelli, *I comunisti dopo l'VIII Congresso. Il "rinnovamento nella continuità" e la crisi del Pci*, «Italia contemporanea», n. 236, 2004, pp. 363-384.

meramente strumentale, il che avrebbe condotto a un arretramento rispetto ai risultati conseguiti negli anni precedenti⁴⁹.

L'invito al dibattito venne raccolto da Ada Gobetti, che riprese e sviluppò le critiche già espresse nel dicembre dell'anno precedente al VII Consiglio nazionale dell'API. Secondo la sua analisi, non era chiaro quali prospettive si aprissero dopo l'affievolirsi della spinta iniziale che aveva sorretto le organizzazioni democratiche all'indomani della Liberazione. Tuttavia, pur tenendo conto delle innumerevoli difficoltà contro le quali l'Associazione Pionieri aveva dovuto combattere – dalla scarsità degli appoggi e dei finanziamenti alla agguerrita concorrenza delle organizzazioni confessionali ricche di mezzi, di tradizioni e di esperienza – a suo parere si doveva pensare anche a una carenza di approfondimento teorico della dirigenza del PCI e della FGCI su tutti i problemi fondamentali, come l'atteggiamento da assumere di fronte alla questione dell'educazione religiosa e a quella della presentazione ai ragazzi degli ideali della Resistenza o delle lotte del lavoro. E parlava a questo proposito – suscitando la reazione del segretario nazionale dell'API Carlo Pagliarini⁵⁰ – di «doppiezza» nella linea delle grandi organizzazioni di massa, di rinuncia a presentarsi con una fisionomia ben definita, di compromesso strumentale che avrebbe disorientato la base annacquando ogni ideale coerenza, e inoltre di una mancata chiarificazione iniziale dei rapporti dell'API con PCI, PSI, FGCI e UDI⁵¹. Seguiva percorsi diversi l'altra voce di rilievo che raccolse l'appello della Rinaldi, quella di Dina Bertoni Jovine, che, centrando il discorso sul processo di «clericizzazione della scuola», affermava la necessità di un passo avanti decisivo; infatti,

La via italiana al socialismo tocca direttamente la scuola e l'educazione dei giovani. Occorre che più studiosi si dedichino all'esame delle teorie pedagogiche, alla critica e alla sperimentazione dei metodi, alla impostazione dei problemi connessi con la scuola e l'educazione. Lo scarso interesse dedicato dai nostri compagni a questa attività non denota una esatta valutazione del suo valore politico. La difficoltà che incontra «Riforma

⁴⁹ Cfr. D. Rinaldi, *L'attività educativa fra i ragazzi non ha valore strumentale* cit., pp. 12-13.

⁵⁰ Cfr. C. Pagliarini, *Gli orientamenti educativi dell'API*, «Quaderno dell'attivista», n. 10, 20 maggio 1957, pp. 18-19.

⁵¹ Si veda l'intervento di Ada Marchesini Gobetti in *VII Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia*, a cura del Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia, Milano 28-29-30 dicembre 1956, Roma, s.d., pp. 37-39 e A. Gobetti, *Dibattito sull'attività educativa dei ragazzi*, «Quaderno dell'attivista», n. 5, 20 marzo 1957, pp. 21-22.

della scuola» a penetrare nel nostro pubblico è sintomo di una indifferenza che ci impedirà di prendere il posto che ci sarebbe dovuto nel mondo dell'educazione. Quello che il movimento democratico perde in questo campo dovrà riconquistarlo dopo, con maggiore fatica non solo, ma anche con minore sicurezza di successo⁵².

La messa a punto della strategia della «via italiana al socialismo» stava spostando l'interesse verso il lavoro sul piano istituzionale e tendeva a marginalizzare un'organizzazione che, come l'API, inquadrata dal PCI nel '49 tra le grandi organizzazioni di massa e subito accerchiata dagli attacchi persecutori di parte cattolica (ben noti, per la loro virulenza, quelli di Don Lorenzo Bedeschi e di Padre Tommaso Toschi), era stata bollata a fuoco già dal suo stesso radicamento in ambienti proletari e fortemente ideologizzati, divenendo, anche nella scuola, con il «Pioniere», oggetto di divieti e intimidazioni. La volontà dei dirigenti di non esporsi agli attacchi sul piano morale e religioso induceva quindi ad allentare l'impegno in un ambito che sembrava precludere l'esercizio di un'influenza a livello istituzionale. Non a caso le critiche emerse sul «Quaderno dell'attivista» nel '57 avevano individuato nella mancanza di appoggio e nell'assenteismo all'interno del PCI le cause che rendevano più precaria la situazione del «Pioniere», da sempre dotato di pochi mezzi, lontano dalle edicole, e diffuso dalle «staffette» o tramite la rete attivata dall'UDI per «Noi donne» negli ambienti del partito⁵³.

⁵² D. Jovine, *La clericalizzazione della scuola e l'impegno dei democratici*, «Quaderno dell'attivista», n. 11, 12 giugno 1957, p. 19. Dopo la chiusura del dibattito aperto dalla Rinaldi sul «Quaderno dell'attivista», avvenuta con il numero del 29 luglio 1957, Carlo Pagliarini avrebbe posto al centro di una relazione presentata al Comitato centrale della FGCI la necessità di riprendere ed ampliare la lotta per la riforma della scuola; cfr. Carlo Pagliarini, *L'avvilimento della scuola e i compiti del movimento democratico*, «Quaderno dell'attivista», n. 16, 30 settembre 1957, pp. 8-11. Per l'impegno di Dina Bertoni Jovine in questa battaglia, anche attraverso «Riforma della scuola», di cui promosse la fondazione nel 1955, cfr. D. Bertoni Jovine, *Storia della didattica dalla legge Casati ad oggi*, a cura e con prefazione di A. Semeraro, Roma, Editori Riuniti, 1976, 2 voll.

⁵³ Ancora nel dicembre 1956, Ada Gobetti invitava a trovare nuovi mezzi di diffusione che mettessero il «Pioniere» «alla portata di tutti i ragazzi anche fuori degli ambienti di partito»; *VII Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri* cit., p. 39. Per l'appoggio fornito dall'UDI all'API per la diffusione del «Pioniere» si vedano ad esempio gli interventi di Carmen Jacchia, della Commissione infanzia dell'UDI nazionale, e di Amerigo Francia, della segreteria nazionale dell'API, in *IV Consiglio nazionale dell'Associazione pionieri* cit., pp. 46-47 e 52 e D. Rinaldi, *La diffusione del Pioniere*, in «Quaderno dell'attivista», n. 15, 1° settembre 1955, pp. 358-359.

Proprio appellandosi alla strategia indicata dall'VIII Congresso, in una prosecuzione del dibattito, Dina Rinaldi proponeva invece una riqualificazione delle iniziative dell'API, per giungere a incidere sulle «forme tradizionali dell'educazione scolastica»⁵⁴, e una maggiore aggregazione di forze attorno agli obiettivi dell'associazione che la strappasse all'isolamento in cui si trovava ad operare. Ma chiedeva anche un incontro a livello nazionale su questi problemi, dimostrando di non essere disposta a sottovalutare e a disperdere il patrimonio comune di esperienze accumulato in quegli anni.

Come ha scritto Marco Fincardi, la decisione assunta ai vertici del PCI e della FGCI due anni dopo di non continuare a investire risorse umane e mezzi, per quanto limitati, nell'organizzazione dei giovanissimi e di sciogliere gli organismi nazionali di direzione dell'API, che ne permise il permanere, senza prospettive di sviluppo, solo in alcune località, privava il lavoro dei comunisti nell'ambito delle istituzioni del «terreno intermedio di confronto costituito da un simile tessuto associativo infantile e di tutto l'ambiente di famiglie, educatori e organizzatori che vi gravita[va] attorno»⁵⁵ e implicava la perdita del «rapporto di autoeducazione adulti-bambini vissuto attraverso la novità costituita dall'associazione per i ragazzi», rinunciando a stimolare e far crescere per suo tramite una formazione democratica di base tra i figli di militanti e simpatizzanti.

La mancata espansione dell'API e la sua debolezza furono però, al tempo stesso, conseguenza di vaste trasformazioni economiche, sociali e di costume, che erosero le precedenti forme di vita associativa e di cultura popolare promosse dai partiti di sinistra. Al fascino della modernizzazione, identificata, nella società italiana, con l'americanizzazione, il mondo comunista contrapponeva l'ideale austerità proletaria presentata e vissuta come modello morale e culturale, oltre che denso di valenze politico-ideologiche⁵⁶, proprio mentre l'*American dream* come miraggio di una «prosperità riproducibile»⁵⁷ tramite il mercato di massa e una espansione dei consumi a lungo sognata prima di poter entrare negli orizzonti quotidiani venivano modificando le immagini mentali e i desideri degli italiani, l'atteggiamento dei giovani nei confronti di una concezione

⁵⁴ D. Rinaldi, *È necessario un incontro nazionale sulle questioni dell'educazione*, «Quaderno dell'attivista», n. 14, 29 luglio 1957, p. 11.

⁵⁵ M. Fincardi, *Ragazzi tra il fuoco. Una crociata per la riconquista cattolica della gioventù e della famiglia in Emilia e in Italia*, «L'Almanacco», n. 29-30, 1997-1998, p. 131 (anche per la citazione successiva).

⁵⁶ Cfr. S. Bellassai, *La mediazione difficile. Comunisti e modernizzazione del quotidiano nel dopoguerra*, «Contemporanea», n. 1, 2000, pp. 77-102.

⁵⁷ Cfr. P.P. D'Attorre, *Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, in *Nemici per la pelle* cit., pp. 15-53.

totalizzante della politica e lo sguardo delle nuove generazioni sulla società adulta. Mutarono quindi il modo di sentire dei giovani e le domande che essi ponevano alla famiglia e alla società, anche nell'ambito della sinistra. Un'analisi dell'evoluzione del «Pioniere», chiuso tre anni dopo l'API, nel maggio 1962⁵⁸, e in particolare una lettura del suo colloquio con lettori e lettrici, può risultare utile a sondare la capacità e la sensibilità dei suoi creatori, e in particolare della direttrice, nel mediare il passaggio dei propri approcci pedagogici dai ragazzi dell'Italia del secondo dopoguerra a quelli del «miracolo economico» – ma che del «miracolo economico» godettero allora assai poco⁵⁹ – per consentire la tenuta e la crescita di un'educazione democratica delle giovani generazioni; una capacità che comunque in quella fase la dirigenza del PCI avrebbe cominciato a porre in secondo piano.

3. IL «PIONIERE»: IL COLLOQUIO CON LETTORI E LETTRICI TRA “POLITICA” ED “EDUCAZIONE DEI SENTIMENTI”

Attivare il laboratorio di un progetto editoriale comunista di educazione di bambini e adolescenti negli anni della guerra fredda rappresentò la debolezza, ma anche la forza degli intellettuali e militanti del PCI che si calarono in un intenso rapporto con giovani lettori e lettrici e con tutti i loro reali e potenziali educatori (famiglie, insegnanti disponibili, organizzazioni sportive, doposcuola,

⁵⁸ Per le cause che contribuirono a determinare, ai vertici del PCI, la fine del «Pioniere», cfr. M. Marchioro, «*Il Pioniere*» cit., pp. 89-92. Pare comunque opportuno insistere sulle priorità allora attribuite dal partito al lavoro sul piano istituzionale; all'interno di tale quadro, le cui premesse erano state poste nel '59 con la liquidazione degli organismi nazionali di dirigenza dell'API, si può pensare alla volontà di sbarazzarsi di uno strumento che, soprattutto grazie agli attacchi di cui era stato fatto segno, veniva ormai inevitabilmente associato al clima di polarizzazione politica degli anni Cinquanta e, con lo scarso sostegno finanziario di cui godeva da parte del PCI e i metodi di distribuzione “porta e porta” da parte dei militanti, raggiungeva i ragazzi quasi esclusivamente all'interno degli ambienti di partito, con il quale quindi – indipendentemente da evoluzioni che modificassero la fisionomia originaria del giornale – veniva totalmente identificato.

⁵⁹ Basta a dimostrarlo la bassa percentuale e l'estrazione sociale delle famiglie italiane che all'inizio degli anni Sessanta possedeva beni di consumo durevoli; cfr. M. Cacioppo, *Condizione di vita familiare negli anni Cinquanta*, «Memoria», n. 6, 1982, pp. 83-90; M.C. Liguori, *Donne e consumi nell'Italia degli anni cinquanta*, «Italia contemporanea», n. 205, 1996, pp. 665-689 e E. Bini, E. Capussotti, G. Stefani, E. Vezzosi, *Genere, consumi, comportamenti negli anni cinquanta. Italia e Stati Uniti a confronto*, «Italia contemporanea», n. 224, 2001, pp. 389-411.

circoli ricreativi democratici, ecc.), partecipando al più vasto e intenso sforzo pedagogico mai compiuto dal Partito comunista per la costruzione di una società nuova. Pur dotato di mezzi modestissimi, il «Pioniere» divenne l'oggetto di un continuo lavoro di invenzione, elaborazione, sperimentazione, per offrire a bambini e bambine sogni e ideali per cui impegnarsi e lottare "da grandi".

Per mancanza di mezzi⁶⁰, il solo giornalino di sinistra diretto sia a bambini piccoli che a ragazzi, quando uscì, nel settembre del '50, era composto di 12 pagine e soltanto due anni dopo poté passare a 16 pagine, con 8 pagine a colori⁶¹. Quanto a foliazione, qualità di carta e numero di pagine a colori la sua inferiorità rispetto al «Vittorioso» e a molti altri giornali cattolici o a quelli prettamente commerciali, differenziati inoltre per fasce d'età, era evidente. Soltanto a partire dal marzo 1957, mantenendo a 30 lire il prezzo di copertina, poté essere stampato in rotocalco, con le 16 pagine di maggior formato e a colori, e si dovettero aspettare quasi altri tre anni prima di passare, con il gennaio del '60, alle sospirate 24 pagine.

La tiratura non fu mai molto elevata. Nel 1954 il «Pioniere» raggiunse le 63.000 copie di diffusione⁶², ma negli anni successivi destò non poche preoccupazioni⁶³. Un confronto con «Il Vittorioso» permette di vedere che il giornalino dell'AVE (Anonima Veritas Editrice), avviato nel 1937 grazie a una delibera del Consiglio superiore della Gioventù italiana di Azione cattolica, negli anni compresi tra il 1947 e il 1954 era passato dalle 8 alle 16 e quindi alle 24 pagi-

⁶⁰ «Risparmiare su tutto» era la regola che vigeva in redazione, ricorda Argilli; M. Argilli, *Gli inizi della pubblicistica e della letteratura di sinistra per l'infanzia*, n. 3, 1982, p. 7.

⁶¹ Sulla campagna lanciata per riuscire a sostenere i costi di questa trasformazione cfr. *Portiamo il Pioniere in ogni famiglia*, «Quaderno dell'attivista», n. 24, 16 dicembre 1952, p. 767.

⁶² Si trattava di un risultato molto positivo rispetto agli anni precedenti. Nel dicembre 1953 la tiratura era di 58.500 copie, con una resa intorno al 15% e 505 abbonamenti. L'anno successivo, invece, le rese erano scese al 3%, gli abbonamenti avevano raggiunto il numero di 1085 e la tiratura, il 1° giugno, aveva toccato il livello di 95.000 copie; cfr. l'intervento di Stelio Tanzini, redattore del «Pioniere», in *Atti del I Convegno nazionale dei dirigenti dell'Associazione Pionieri d'Italia*, Milano, 25-26-27 giugno 1954, a cura del Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia, Roma, s.d., p. 109.

⁶³ Nel settembre 1955 la direttrice lamentò che i compagni responsabili della diffusione non prendessero in esame l'attuazione di iniziative politiche e amministrative per estenderne l'influenza, essendo evidente, a quell'epoca, la «bassa diffusione del "Pioniere" rispetto alla forza numerica e politica del PCI, del PSI e del movimento democratico»; a suo parere, si poteva constatare una notevole irregolarità nella diffusione del giornale, le cui copie venivano talvolta quasi totalmente assorbite da città come Milano, Genova, Roma, oppure, in altre regioni, dalla provincia più che dalle città. Sempre secondo la Rinaldi, in vari centri importanti, inoltre, l'esistenza del «Pioniere» ancora nel 1955 era quasi del tutto sconosciuta; cfr. D. Rinaldi, *La diffusione del Pioniere* cit., pp. 358-359.

ne, con un progressivo, veloce aumento della foliazione permesso e stimolato dal suo successo che, tra il 1948 e il 1955, lo vide toccare l'apice della propria parabola ascendente, giungendo a una tiratura di oltre 300.000 copie⁶⁴.

Il «Pioniere» aveva uno staff redazionale assai ridotto e si valeva soprattutto del contributo di volonterosi collaboratori, tra i quali Ada Gobetti, Dina Bertoni Jovine, Lucio Lombardo Radice, Dino Platone (per la pagina scientifica), Giulio Crosti (per la pagina sportiva, anche ad opera di Argilli), Gabriella Parca, Giancarlo Lannutti, Paolo Bracaglia (soggettista e sceneggiatore per i fumetti). I fumetti e le storie a vignette con didascalie, che incidavano sulle sue finanze assai più dei testi, rappresentavano quindi un grosso problema sotto il profilo economico. Disegnatori ormai ben affermati come quelli del «Vittorioso» erano irraggiungibili per il «Pioniere» e non avrebbero, con ogni probabilità, accettato un rapporto di lavoro con il giornale; del resto, alcuni di loro sarebbero stati sgraditi alla redazione per motivi politici. Il giornalino poteva disporre di disegnatori come Vinicio Berti (creatore del famoso Chiodino, su testi di Marcello Argilli e Gabriella Parca e poi del solo Argilli), Raoul Verdini (*Cipollino*, su testi di Rodari), Flora Capponi per l'illustrazione delle fiabe, ed altri ancora⁶⁵, solo in quanto lavoravano a prezzi ridotti per scelta politica⁶⁶. Nel 1955, probabilmente proprio per ovviare a queste difficoltà, il «Pioniere» intrecciò rapporti con il giornale a fumetti del Partito comunista francese «Vaillant», importando

⁶⁴ Cfr. S. Franchini, *Per un nuovo pubblico di giovani lettrici: dal giornale d'intrattenimento, educazione e istruzione dell'Ottocento al fumetto d'amore e avventura degli anni Cinquanta*, in *Editori e piccoli lettori tra Otto e Novecento*, a cura di L. Finocchi e A. Gigli Marchetti, Milano, Angeli, 2004, pp. 262-267.

⁶⁵ Come Veniero Canevari e Clario Onesti, per citare due fra i disegnatori la cui presenza è più frequente sulle pagine del «Pionere». Negativo è in genere il giudizio complessivo degli studiosi di storia del fumetto sulla qualità della produzione apparsa sul «Pioniere», considerata scadente, facendo eccezione soltanto per Chiodino di Vinicio Berti, che ebbe fama internazionale; come nel caso dell'analisi di L. Becciu, *Il fumetto in Italia* cit., pp. 243-254, che non apprezza *Cipollino* di Raoul Verdini e non menziona né Rodolfo Cagnacci (*Il prode Anselmo*, la serie di Romoletta, *Cactus Bill*, ecc.), né Carlo Peroni, il noto disegnatore cui verso la fine del '60 cominciò a venire affidata la serie delle avventure fantascientifiche a fumetti di Sand. Cfr. anche P. Uva, *Storia del fumetto*, Napoli, Fratelli Conte Editori, 1977, p. 201, che motiva la sua valutazione negativa facendo riferimento al «ruolo anticulturale» a suo parere permanentemente assegnato ai fumetti dallo staff redazionale. F. Restaino, *Storia del fumetto da Yellow Kid ai manga*, Torino, UTET Libreria, 2004, si limita invece a un brevissimo cenno in cui ricalca l'usuale giudizio sulla qualità «modestissima» della produzione di fumetti del «Pionere» ponendo l'accento sugli obiettivi «esplicitamente didattici e ideologico-politici» delle storie (p. 283).

⁶⁶ M. Argilli, «*Il Vittorioso*» nei ricordi del vicedirettore del «Pioniere» cit., p. 49.

un personaggio che divenne molto popolare sulle sue pagine, il cane Pif, comparso in copertina fin verso la fine del 1960.

Negli spazi rigidamente divisi dalle profonde barriere ideologiche dell'epoca della guerra fredda, erano questi alcuni dei tanti segnali concreti del fatto che, come mise polemicamente in evidenza Rodari per sottolineare la problematicità dell'impresa⁶⁷, il laboratorio del «Pioniere» non si collocava in uno spazio vuoto, e quindi la ricerca non solo di generi, formule, linguaggi, ma anche di collaboratori e infine di contenuti per la creazione di una nuova stampa e letteratura per l'infanzia non poteva essere pensata e progettata in astratto, ma soltanto tenendo conto delle difficoltà reali e del contesto politico e sociale in cui si inseriva.

Tradurre le indicazioni provenienti dal dibattito interno al PCI sul rapporto tra «movimento popolare» ed educazione e tutela dell'infanzia, un problema centrale per tutte le organizzazioni democratiche, senza scivolare nel fare politica con e tramite i bambini e nel proporre loro versioni stravolte e ridotte delle lotte degli adulti in cui immetterli come soggetti attivi, significava camminare su un crinale difficile, perché già l'esperienza della prima guerra mondiale aveva avviato e il fascismo dato vistosamente corpo a pratiche di nazionalizzazione dell'infanzia, in cui il regime si era rispecchiato come in un suo elemento essenziale di identità⁶⁸. D'altra parte, l'immagine dei bambini aveva ormai assunto un ruolo di primo piano sia nel mondo della comunicazione – si pensi alla rappresentazione dell'infanzia nella pubblicità – sia nel campo degli interessi, delle teorie e delle prassi pedagogiche, come quella di soggetti destinati ad essere formati tramite interventi articolati, progettati e verificabili, cui si indirizzavano «nuovi mercati di beni simbolici e materiali»⁶⁹. Non c'è da stupirsi quindi che l'infanzia, da sempre al centro delle attenzioni della Chiesa, non potesse essere trascurata dall'area della sinistra, come portatrice per eccellenza e al tempo stesso simbolo di valori collettivi, di immagini, di speranze in un futuro migliore. La contesa sull'infanzia, anche nella fase più acuta della polarizzazione politica, non implica comunque di per sé, né da una parte né dall'altra, forme di organizzazione puramente strumentali o analoghe all'irregimentazione fascista.

Occorre innanzitutto pensare – come esortava a fare Rodari – al quadro che si presentava ai militanti del Partito comunista nel settore dell'assistenza

⁶⁷ Cfr. G. Rodari, *La «verità» nell'educazione del bambino*, «Gioventù nuova», n. 9-10, 1951, pp. 25-27.

⁶⁸ Cfr. A. Gibelli, *Il popolo bambino* cit.

⁶⁹ E. Becchi, *Il nostro secolo* cit., pp. 356-360; per la citazione, p. 358.

all'infanzia e alla gioventù in condizioni di disagio nello scorcio dell'estate del '51, quando sulla rassegna mensile della FGCI si sviluppò un dibattito sull'approccio comunista all'educazione e alle pubblicazioni per i ragazzi: la chiusura o l'imposizione della gestione commissariale a numerose colonie estive dell'UDI e dell'INCA⁷⁰, i tagli di fondi alle organizzazioni laiche e di sinistra e quelli a istituzioni-simbolo dello spirito della Resistenza come i Convitti della Rinascita, che raccoglievano ex partigiani e orfani di perseguitati dalla reazione poliziesca e si proponevano come centri di sperimentazione di una nuova scuola democratica fondata sul diritto allo studio e sull'autogoverno⁷¹.

Negli anni in cui le piaghe della guerra erano ancora aperte e doloranti per le fasce più povere e deboli della popolazione, l'educazione e la tutela dell'infanzia erano divenute infatti un cruciale terreno di conquista del consenso popolare dal quale gli interessi convergenti della DC e di tutte le forze conservatrici puntavano a estromettere il volontariato di sinistra, avallando invece il ruolo di «surrogato confessionale dello Stato sociale» che si arrogavano di fatto la Pontificia commissione assistenza e la rete delle altre istituzioni assistenziali create dai cattolici, appoggiate dallo Stato con mezzi e strutture e senza esercitare alcun controllo⁷². Di più, la campagna di calunnie scatenata dal clero contro l'Associazione Pionieri per difendere il proprio tradizionale monopolio del settore tendeva a spezzare la rete che l'UDI e l'API, insieme a varie organizzazioni democratiche, stavano cercando di intessere collegando la

⁷⁰ Cfr. I. Pisoni, *Il popolo lotta in difesa dell'infanzia*, «Quaderno dell'attivista», n. 18, 16 settembre 1951, pp. 519-520. A ciò si sarebbero aggiunti, come sottolineò di lì a poco la responsabile della Commissione assistenza dell'UDI nazionale, gli ostacoli frapposti all'azione di solidarietà spiegata dall'UDI nel Polesine e i gravi «fatti di Reggio Calabria» della fine del '51, tesi a bloccare e criminalizzare la vasta mobilitazione dell'UDI in iniziative di ospitalità all'infanzia delle aree più degradate del paese; cfr. Ead., *Come è stato sventato un sopruso poliziesco*, ivi, n. 1, 1° gennaio 1952, pp. 8-9; Ead., *Le Assisi popolari per la difesa dell'infanzia compito di tutto il movimento democratico*, ivi, n. 5, 1° marzo 1952, p. 132 e A. Minella, N. Spano, F. Terranova, *Cari bambini, vi aspettiamo con gioia... Il movimento di solidarietà popolare per la salvezza dell'infanzia negli anni del dopoguerra*, Milano, Teti, 1980.

⁷¹ Cfr. *A scuola come in fabbrica* cit. e L. Finzi, G. Federici, *I ragazzi del collettivo. Il Convitto "Francesco Biancotto" di Venezia 1947-1957*, Venezia, Marsilio, 1993.

⁷² La citazione è tratta da M.G. Rossi, *Una democrazia a rischio* cit., p. 933, al cui saggio rimando per il tema dell'occupazione da parte delle forze clericali di cruciali e delicati spazi istituzionali nella società italiana di quegli anni. Per il monopolio clericale dell'assistenza cfr. anche A. Giovagnoli, *La Pontificia Commissione Assistenza e gli aiuti americani (1945-1948)*, «Storia contemporanea», n. 5-6, 1978, pp. 1081-1111; P. David, *Il sistema assistenziale in Italia*, in *Welfare State all'italiana*, a cura di U. Ascoli, Roma-Bari, Laterza, 1984.

questione dell'educazione dell'infanzia ai problemi di disagio delle famiglie dei ceti popolari.

Arduo, quindi, seguire la linea prospettata, sulle pagine di «Gioventù nuova», da Lucio Lombardo Radice⁷³ nel marzo di quell'anno: non allontanare i bambini «dalla discussione e dall'informazione politica nel contatto naturale con gli adulti»⁷⁴, e riuscire a sviluppare in loro quei sentimenti che si ritenevano «fondamentali per un lavoratore e un cittadino degno di questi nomi» – amore per il lavoro⁷⁵, solidarietà nei confronti degli sfruttati, dei perseguitati, dei popoli che lottavano per la propria indipendenza, patriottismo e spirito di fratellanza verso tutti i popoli e tutte le razze – evitando però il grave errore di raccogliere le provocazioni clericali e di coinvolgere i bambini in una partecipazione «troppo diretta alle lotte e ai conflitti quotidiani degli adulti» (con il discredito e le paure che questo avrebbe inevitabilmente accentuato anche presso l'opinione pubblica laica e moderata).

L'esigenza di creare una nuova letteratura per i ragazzi, affermata da Laura Ingrao riprendendo alcune delle riflessioni di Lombardo Radice, poneva poi, più direttamente, di fronte al problema di come affrontare, senza cadere nel vago, nel generico, nell'ipocrisia da parrocchia, quella che, per un rimando all'esemplare percorso pedagogico narrato dal film sovietico di Mark Donskoj⁷⁶, nella cultura comunista di quegli anni sarebbe stata più volte definita «l'educazione dei sentimenti»: anche il «Pioniere», a suo parere, non riusciva ancora, nella sua prima fase di vita, a dar corpo a questo progetto educativo sostanzian-

⁷³ Qualche indicazione sulla collaborazione e l'appoggio prestato da Lucio Lombardo Radice all'API e al «Pioniere», si rintraccia nell'intervento di Carlo Pagliarini in *“Un uomo del Rinascimento”. Il posto di Lucio Lombardo Radice nella scuola e nella cultura italiana*, a cura di E. Catarsi, Milano, Angeli, 1984, pp. 107-115.

⁷⁴ L. Lombardo Radice, *Movimento popolare ed educazione dell'infanzia*, «Gioventù nuova», n. 3, 1951, p. 26, intervento da cui sono tratte anche le due citazioni che seguono (ambdue a p. 25).

⁷⁵ Sull'importanza, per il militante comunista, di un'etica del lavoro in cui l'impegno, la professionalità operaia, la padronanza del mestiere assumevano un «valore inestimabile», cfr. A. Ballone, *Il militante comunista torinese (1945-1955). Fabbrica, società, politica: una prima ricognizione*, in *I muscoli della storia. Militanti e organizzazioni operaie a Torino 1945-1955*, a cura di A. Agosti, Milano, Angeli, 1987, pp. 88-212.

⁷⁶ *L'educazione dei sentimenti (Sel'skaja učitel'nica)*, del 1947, di Donskoj, figura di rilievo nel mondo del cinema dell'epoca staliniana, raccontava la storia della giovane maestra Varvara che, trasferita da San Pietroburgo a un villaggio della Siberia, portava la luce dell'educazione e della coscienza in una comunità fuori dalla storia, in un arco di tempo che andava dagli anni Dieci alla seconda guerra mondiale.

dolo di significati nuovi, «più *veri*»⁷⁷. Ma erano proprio i confini di quella «verità» che erano difficili da segnare con la scelta dei contenuti, che poi non era disgiunta da quella dei linguaggi, delle inevitabili semplificazioni concettuali, delle immagini per un pubblico bambino.

Scrivendo Rodari nel numero del «Pioniere» del 30 agosto 1953, per rispondere alle critiche mosse al giornale per la campagna di solidarietà lanciata tra i piccoli lettori a favore dei figli di Julius e Ethel Rosenberg:

Caro signor Maligno, i ragazzi non sono né ciechi né sordi: vedono anche loro i manifesti sui muri, leggono anche loro i giornali, e sentono la radio, e sentono i discorsi dei grandi, e sanno quel che accade nel mondo. E se vi sono dei genitori coraggiosi, che aiutano i loro ragazzi a capire ciò che accade, che parlano loro della pace e della guerra: se vi sono dei genitori che hanno parlato ai loro bambini di Julius e di Ethel, di Mike e di Robbie Rosenberg, sa che cosa le dico? Dico che questi genitori sono i migliori educatori dei loro figli. Dico che un giorno, quando saranno grandi, i bambini li ringrazieranno per quell'aiuto, per quei discorsi⁷⁸.

Il «Pioniere», fin dai suoi primi anni di vita, tenne fede a questo assunto; Dina Rinaldi, prima con Rodari, poi come direttrice responsabile, sostenne costantemente che i ragazzi dovevano essere partecipi dei grandi problemi del mondo degli adulti, e *non* venire reclusi in una sfera protetta e bamboleggiante, inconsapevoli di quanto si agitava intorno a loro. Lo strumento usato principalmente dall'API e dal «Pioniere» fu costituito da grandi campagne per la pace⁷⁹ e la solidarietà: verso i bambini coreani, verso Mike e Robbie Rosenberg, ma anche a favore delle popolazioni del Polesine, colpito dall'alluvione, e dei ragazzi tracomatosi di Napoli. Nel caso delle prime due scelte sono innegabili la valenza politica generale e l'allineamento con l'Unione sovietica, considerata

⁷⁷ L. Inghrao, *L'educazione dei sentimenti nella letteratura per l'infanzia*, «Gioventù nuova», n. 4-5, 1951, pp. 38-41 (corsivo nell'originale, p. 41). Per Laura Lombardo Radice Inghrao cfr. L. Lombardo Radice, C. Inghrao, *Soltanto una vita*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2005.

⁷⁸ *Ufficio postale*, a firma di G. Rodari, «Pioniere», n. 34, 30 agosto 1953, p. 2.

⁷⁹ Insistono sulle potenzialità innovative delle istanze pacifiste sviluppatesi durante la prima fase della guerra fredda nel trasformare i contenuti e i metodi della lotta politica collegando il proprio obiettivo alla difesa dei valori democratici e all'uso di strumenti di ampia aggregazione sociale (istanze che si riflettono puntualmente nelle campagne condotte sulle pagine del «Pioniere») G.C. Marino, *Guerra fredda e conflitto sociale in Italia 1947-1953*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1991, pp. 189-249 e G. Petrangeli, *I Partigiani della pace in Italia 1948-1953*, «Italia contemporanea», n. 217, 1999, pp. 667-692.

baluardo della pace nel mondo negli anni più duri della guerra fredda, quando sembrava incombere la minaccia di un conflitto dalla distruttività incalcolabile; nelle altre campagne, parallele a quelle condotte dall'API, si seguiva la linea già tracciata dall'UDI, che con l'impegno nel settore dell'assistenza rivendicava un ruolo pubblico di importanza centrale nella fase della ricostruzione, evidenziando al tempo stesso le inadempienze del governo.

Connotate ideologicamente, in senso lato, erano poi varie rubriche fisse o generi editoriali dai quali era composto il giornalino: dai fumetti per ragazzi, quasi tutti, nei primi anni di vita del «Pioniere», dedicati a temi politici e sociali⁸⁰, alle storie illustrate e alle vignette per i più piccoli (come le avventure di Chiodino e Cipollino), alla lunga serie dei racconti partigiani di Luisa Sturani e Stelio Tanzini, mentre il filo diretto con l'associazione era costituito dallo spazio riservato ai reparti dei pionieri, all'organizzazione delle staffette per la diffusione del giornale e alle attività dell'API o a quelle sportive dell'UISP (Unione italiana sport popolare): quasi un giornale nel giornale, intitolato *La Repubblica dei ragazzi*, che invadeva però, data la precisa connotazione del pubblico, in larga parte composto da pionieri e pioniere, anche altri spazi, come quello di *Ufficio postale*. Una rubrica di corrispondenza poneva poi in contatto i lettori con pionieri o ragazzi dell'URSS o dei paesi dell'Europa

⁸⁰ Come *Mario, il figlio dell'emigrato* (1950), sulla lotta antifascista; *Piccola pattuglia* (1950), su un gruppo di ragazzi siciliani contro la mafia; *Ragazzi negri* (1951), sul razzismo negli Stati Uniti; *I figli del ribelle* (1951), ambientato in un Oriente di fantasia, ma sotto il giogo degli inglesi; *Cometa d'acciaio* (1952, con testi di Arpa, pseudonimo di Marcello Argilli), su un gruppo di operai di una fabbrica di motociclette che, sotto minaccia di licenziamento, riesce ad asserragliarsi nella fabbrica e forma una cooperativa costruendo un nuovo modello di moto, la Cometa, con la quale, nonostante i tentativi di sabotaggio da parte del padrone, parteciperà al "Gran Premio" aggiudicandosi il primo posto e commesse da tutto il mondo. Oppure si tratta di fumetti – anch'essi di fattura modesta per qualità grafica – di argomento storico, visto da un'angolazione populista (come *Gabbiano rosso*, del 1951, ambientato all'epoca della rivoluzione francese e centrato su un personaggio le cui gesta vengono palesemente contrapposte a quelle della Primula rossa, e *Spartaco. La rivolta dei gladiatori*, 1953), o antiamericana, come *Igloo senza pace*, del 1952, con testi di Arpa (dopo che, nel 1867, gli Stati Uniti acquistano dalla Russia l'Alaska, «un gruppo di avventurieri americani costringe con soprusi e violenze una tribù di eschimesi a emigrare»). Lo stesso Argilli l'anno successivo scrisse il soggetto di *La banda dell'elicottero*, ambientato negli USA, di cui presentava un'immagine fortemente negativa. Numerosi poi i fumetti sulle gesta del personaggio simbolo di un Risorgimento di popolo, emarginato e di opposizione, Garibaldi, come *Per la libertà! Le eroiche avventure di Garibaldi nel Sud-America* (1951) e *Avanti picciotti!* (1952), sull'impresa dei Mille. Ma è da ricordare anche la ricca serie di fumetti sugli indiani d'America, avviata fin dalle prime battute del «Pioniere», che rovescia lo stereotipo del selvaggio crudele e aggressivo e mostra i bianchi nella loro veste storica di invasori (*John degli Irochesi*, 1951; *Aquila bianca*, 1952, ecc.).

dell'Est, e non mancavano i servizi e specialmente la documentazione fotografica ad illustrare i continui progressi compiuti dall'Unione sovietica nel campo dell'istruzione maschile e femminile⁸¹ e della scienza o a mostrare le sedi e l'organizzazione modello dei pionieri sovietici. Ma maggiore attenzione, come si è già accennato, riceveva la realtà italiana. Nell'autunno del 1953, ad esempio, nella rubrica *Lo scolaro in vacanza*, venivano pubblicati estratti dei temi inviati dai lettori per partecipare al concorso nazionale lanciato dal giornale sui servizi e le infrastrutture di pubblica utilità carenti o mancanti nei loro paesi o nei loro quartieri. Dalle osservazioni puntuali e spoglie di retorica dei ragazzi, che si sarebbero confermati anche in seguito, per la Rinaldi, attenti osservatori dell'ambiente e del mondo del lavoro, usciva un quadro desolante, un atto d'accusa contro il governo e la pubblica amministrazione. Nelle testimonianze dei giovani lettori e lettrici colpiscono soprattutto non tanto l'antica miseria delle zone rurali, quanto lo squallore e il degrado delle grandi periferie urbane in espansione, con la loro pressante domanda di servizi, in larga parte derivante dall'emigrazione, nel campo della salute, degli alloggi, e delle altre infrastrutture pubbliche (un aspetto che, non a caso, entrava a far parte della propaganda del PCI)⁸².

Molto significative, in tutta la prima metà degli anni Cinquanta, appaiono anche le assenze, o i silenzi dovuti alle preclusioni del giornale, filtrate attraverso la rubrica postale o la pubblicazione degli esiti delle inchieste promosse: severa, e analoga per vari aspetti a quella formulata dai cattolici⁸³, la condan-

⁸¹ Per alcuni dati sulla lotta all'analfabetismo e lo sviluppo dell'istruzione in URSS dagli anni Venti agli anni Cinquanta, all'interno di un bilancio sulla condizione sociale, civile e politica delle donne, cfr. F. Navailh, *Il modello sovietico*, in *Storia delle donne in Occidente*, diretto da G. Duby e M. Perrot, *Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 270-305.

⁸² Vari altri concorsi-inchiesta vennero lanciati in quello stesso anno nella rubrica di sussidio scolastico del periodo estivo *Lo scolaro in vacanza* (come *Una storia vera*, in cui si chiedeva ai ragazzi di raccontare la propria storia familiare), o nella *Pagina dello scolaro*, come *Il lavoro nel mio paese*, sempre del 1953: in questo caso si invitavano i lettori e le lettrici a raccogliere informazioni su tutti i settori lavorativi: agricoltura, industria, artigianato, commercio (come erano organizzati, quanti erano gli occupati, se le varie attività servivano per attivare l'economia, se producevano benessere, ecc.).

⁸³ Particolarmente rappresentativa la relazione di minoranza di Luciana Viviani, del gruppo giovanile parlamentare del PCI, sulla proposta di legge su «Vigilanza e controllo della stampa destinata all'infanzia e all'adolescenza», d'iniziativa di un gruppo di deputati della DC – in cui spicca Maria Federici – con la quale, a tutelare la gioventù dall'immoralità e dalla violenza che sarebbero state suggerite da gran parte della stampa per ragazzi, si chiedevano garanzie ulteriori rispetto a quelle fornite dal comma sul sequestro nell'art. 21 della Costituzione; cfr. *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, I Legislatura, *Discussioni*, vol. XXVI e XXVIII. Per la relazione della Viviani che, pur condannando nella stampa a fumetti per ragazzi, di matrice

na dei fumetti che seguivano strategie puramente commerciali, che avrebbero esaltato la violenza e l'immoralità. Ma bandita anche – cosa che finora non è stata sufficientemente posta in rilievo – quella fortunata mistura tra genere avventuroso, tipico dei giornalini a fumetti per ragazzi, e sentimentale, che aveva conquistato all'«Intrepido» dei fratelli Del Duca, «emissario, nell'ambito infantile, del *feuilleton*», le simpatie delle ragazzine⁸⁴. La malcapitata lettrice che, rispondendo a un questionario del gennaio '53 sulla proposta di una pagina delle bambine – al centro di appassionati dibattiti tra il «Pioniere» e il suo pubblico – chiedeva «un romanzo di ambiente orientale» che avesse «per protagonista una fanciulla»⁸⁵, non avrebbe mai visti soddisfatti i suoi desideri. Il genere sentimentale appariva infatti incompatibile con gli ideali progetti di stampa e di letteratura per ragazzi centrati su aspetti e sentimenti traducibili comunque in una dimensione pubblica e collettiva del pensare e dell'agire; da tale angolatura, le «sdolcinature sentimentali» che emergevano nella sfera prepolitica dell'individuale e del privato venivano subito etichettate come cascami dell'etica borghese.

americana, l'esaltazione della violenza e la presentazione di «vicende morbosamente sessuali», respingeva con forza il ricorso alla censura preventiva implicito nella proposta di legge Federici, quale «nuovo attentato alle libertà costituzionali» proprio del «processo involutivo della politica democristiana», cfr. «Gioventù nuova», n. 11-12, 1951, pp. 19-22 (le citazioni da pp. 19-20). Contro la proposta di censura preventiva si pronunciò l'anno seguente il primo Congresso per la stampa femminile promosso per iniziativa di «Noi Donne» e svoltosi a Roma il 25 e 26 ottobre 1952, in particolare negli interventi di Piero Calamandrei e Ada Alessandrini; cfr. *Le donne e la cultura*, a cura di A. Gobetti, P. Calamandrei, M. Bassino, T. Fiore, C. Scarfoglio, D. Jovine, M.A. Macciocchi, con prefazione di S. Aleramo, Roma, Edizioni «Noi Donne», 1953, pp. 25-44 e 118-121. Sulla campagna contro i fumetti combattuta dai cattolici, che ebbe il suo punto culminante sul versante parlamentare appunto con la proposta di legge che va sotto il nome di Maria Federici, cfr. l'accurata indagine di J. Meda, *Vietato ai minori. Censura e fumetto nel secondo dopoguerra tra il 1949 e il 1953*, «Schizzo», n. 10, 2002, pp. 73-88. Sui rapporti di analogia e di contiguità tra le posizioni dei cattolici e quelle dei comunisti sulla delicata questione della stampa per i minori, cfr. M. Barbanti, *Cultura cattolica, lotta anticomunista* cit.

⁸⁴ A. Faeti, *Un sogghigno senza gatto. Creatività, condizionamento e organizzazione del consenso nell'educazione*, Bari, Dedalo, 1979, pp. 16-19 (la citazione è tratta da p. 18); in tal modo, come sostiene lo studioso, il giornalino della Casa editrice Universo «complicava e dilatava l'ambito della più accreditata letteratura per l'infanzia» (ivi, p. 16). Sui settimanali per ragazzi dei Del Duca cfr. anche E. Detti, *Le carte rosa. Storia del fotoromanzo e della narrativa popolare*, Firenze, La Nuova Italia, 1990, p. 77 e sgg., e S. Franchini, *Per un nuovo pubblico di giovani lettrici* cit., in particolare pp. 277-280.

⁸⁵ «Pioniere», n. 5, 1° febbraio 1953, p. 14.

Complessivamente scarso lo spazio riservato ai media, e persino al cinema⁸⁶, – sempre dotato della forza magica e trascinante di rito collettivo che faceva sognare le platee di mille sale di città e di provincia⁸⁷ – soprattutto per l'avversione nutrita contro l'invasiva produzione americana (quando la censura statale colpiva, invece, i film provenienti dall'Unione sovietica e dai paesi dell'Est europeo o politicamente sgraditi)⁸⁸; erano bollati i giovanissimi lettori che incautamente dichiaravano la propria predilezione per i film western. Non aveva miglior sorte la bambina che aveva fantasticato di sfarzi regali e regali identificazioni vedendo *Oggi regina*, documentario sull'incoronazione di Elisabetta d'Inghilterra⁸⁹. Ma veniva censurata anche, per l'assurdità della trama, la preferenza espressa, come nel caso de *Il bacio di una morta* di Guido Brignone (1949), per il prodotti di consumo rientranti, in continuità con il periodo fascista, nel genere feuilletonistico, a tinte forti e drammatiche: secondo i canoni del realismo socialista, il cinema doveva avere una funzione essenzialmente pedagogica, quella di «insegnare la verità»⁹⁰ con l'esaltazione dei valori e delle lotte del «popolo».

Vari anni più tardi il «Pioniere» continuerà a non mostrare cedimenti nei confronti dell'imperversare del divismo tra il pubblico dei giovanissimi – e in particolare tra le ragazzine – evitando, con poche significative eccezioni, come quella per Chaplin, di pubblicare servizi o trafiletti sugli attori e sui film e, anche dopo il dilagare della televisione⁹¹ – egemonizzata dalla DC – trascurerà

⁸⁶ Una delle più significative eccezioni è rappresentata dalla proposta di un cinema italiano per ragazzi tutto da realizzare, che fu al centro di un'inchiesta lanciata dal «Pioniere» tra il suo pubblico a partire dal numero del 2 agosto 1953 (*I film che non ci sono ancora*). In quegli anni, il dibattito sul «cinema educativo» per ragazzi era assai vivo in seno al PCI e ai movimenti democratici. Per un'acuta messa a punto della questione cfr. ad esempio I. Cipriani, *Educazione al cinema*, «Educazione democratica», n. 2, febbraio 1954, pp. 39-42.

⁸⁷ Cfr. G.P. Brunetta, *Il cinema, cattedrale del desiderio*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, a cura di S. Soldani e G. Turi, vol. II: *Una società di massa*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 389-440.

⁸⁸ Cfr. B.P.F. Vanrooij, *Decenza e dollari. I cattolici italiani e Hollywood (1945-1960)*, in *Hollywood in Europa* cit., pp. 133-146. Sull'invasione del cinema americano cfr. G.P. Brunetta, *La lunga marcia del cinema americano in Italia tra fascismo e guerra fredda*, ivi, pp. 75-87.

⁸⁹ Infatti, si spiega sul «Pioniere» a fini educativi, con un'evidente sottovalutazione del potere dei simbolismi e dei riti fondativi delle tradizioni nazionali, «la ricchezza di Elisabetta non è lo specchio del benessere del suo popolo; il quale sarebbe più felice di eleggere liberamente i suoi rappresentanti che facessero veramente gli interessi della nazione [...] le messe in scena non risolvono i bisogni del popolo»; *Il film che mi è piaciuto di più*, «Pioniere», n. 30, 26 luglio 1953, p. 14.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ Sul ruolo di primaria importanza svolto dalla televisione, che funzionò «come una sorta di rito di passaggio» da un tenore di vita rurale a un mondo regolato da un'ottica prettamente

l'informazione sui media, a vantaggio della proposta di letture basate principalmente sui libri, giudicati strumento privilegiato o esclusivo per accostare giovani e adulti a una conoscenza critica del reale. Nel 1957 la dodicenne Celestina Ingrao farà una rassegna di quelle che considerava carenze del giornale, lamentando tra l'altro l'interruzione della rubrica sugli attori – una presenza, peraltro, saltuaria e assai debole nel «Pioniere» – e suggerirà di pubblicare le trame di film per ragazzi e una rubrica sui principali programmi radiofonici e televisivi⁹².

Soltanto a partire dall'anno successivo, con l'allentarsi della crisi che aveva travagliato il comunismo italiano nel 1956 e 1957, in un clima generale di maggiore distensione che avrà inevitabili ripercussioni sul piano culturale, il calo di tali preclusioni e rigidità permetterà di cominciare a “dialogare” con una fruizione sempre più abituale e quotidiana dei mezzi di comunicazione di massa⁹³. Si cominciano a trovare sul «Pioniere» paginoni composti prevalentemente di foto di scena di film western, che tuttavia non si rinuncia a smitizzare, senza pietà per le infatuazioni adolescenziali per «i re della pistola»⁹⁴; oppure si notano servizi dedicati a grandi interpreti, dichiaratamente *liberal*, di quel genere cinematografico, come Gary Cooper⁹⁵.

Le foto di scena ora facevano rimbalzare direttamente sulle pagine del giornale il fascino dello schermo cinematografico e dei suoi più famosi attori, anche se, nella sostanza, non molto era cambiato. Le novità più significative infatti non riguardavano tanto una nuova sensibilità ai mezzi di comunicazione di massa, ma si concentravano piuttosto in altre aree di intervento. Nell'aprile del '55 era stata avviata la pubblicazione di una storia del Paese dalla fine della

urbana, contribuendo a favorire a sua volta le mutazioni in corso, cfr. S. Gundle, *I comunisti italiani* cit., p. 165. Cfr. anche F. Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia. Società, politica, strategie, programmi. 1922-1992*, Venezia, Marsilio, 1992.

⁹² Cfr. *Ufficio postale*, «Pioniere», n. 29, 28 luglio 1957, p. 2.

⁹³ Se nel complesso gli articoli sui programmi radiofonici e televisivi continuano a costituire una presenza secondaria sul «Pioniere», è vero che il giornale non rifiuta né di affrontare né di tentare di rielaborare le forme di permeabilità del suo giovane pubblico, di città e di provincia, alla popolarità di trasmissioni di successo (*Lascia o raddoppia*) o di manifestazioni come il Festival di Sanremo; si veda in proposito, nella raccolta documentaria, la sezione 9, pp. 171-175.

⁹⁴ *I re della pistola*, «Pioniere», n. 2, 12 gennaio 1958, pp. 15-16. Nel secondo semestre del '56, a integrare e correggere i messaggi dei film western americani (dopo i numerosi fumetti sul conflitto tra bianchi e indiani) era uscita anche *La vera storia del Far West*, realizzata su progetto e testi di Piero Pieroni, traduttore di libri d'avventura e prolifico autore di storie d'indiani e di *cow boys*.

⁹⁵ *Cinema. Un cowboy di nome Gary*, «Pioniere», n. 13, 30 marzo 1958, p. 11.

prima guerra mondiale alla fondazione della Repubblica realizzata secondo una formula più congeniale al giornalino rispetto ai fumetti – sul «Pioniere» uscirono però, oltre ai racconti, anche fumetti con storie partigiane – in quanto sfruttava il disegno e il colore evitando i *balloon* e permetteva di offrire, nell'introduzione a ogni puntata e nelle didascalie, ampie spiegazioni. Si trattava di una storia prodotta dalla cultura dell'antifascismo militante e legata alla sua tipica impostazione etico-politica, che rintracciava le matrici della democrazia repubblicana nelle lotte di opposizione al regime fascista e nella guerra di liberazione nazionale. *30 anni di storia d'Italia*, durata per più di un anno⁹⁶, appare in aperta polemica con i programmi scolastici del 1955, e in particolare con le indicazioni per l'insegnamento della storia, che non solo lasciavano scoperta una parte consistente dell'età contemporanea, ma non permettevano ai ragazzi di avvicinarsi alla comprensione dei valori laici e democratici che avevano sorretto l'antifascismo e che erano stati posti a fondamento della Costituzione repubblicana.

L'insistente richiamo al patriottismo, a un'educazione “nazionale” era in realtà un richiamo ai valori della Resistenza⁹⁷, documento “mitico” della superiorità morale e del ruolo-guida esercitato dal Partito comunista nella guerra di liberazione e al tempo stesso simbolo di unità nazionale, tendente a rispondere al deficit di legittimazione politica di cui il partito soffriva dopo l'esclusione dall'area governativa nel '47, e avrebbe costituito uno dei filoni conduttori della polemica sulla scuola degli anni del centrismo. Tale ricostruzione storica, seppure viziata da evidenti forzature ideologiche⁹⁸, aveva comunque il meri-

⁹⁶ Secondo una testimonianza a me rilasciata da Marcello Argilli nel settembre 2005, il progetto di *30 anni di storia d'Italia* è dovuto a Dina Rinaldi.

⁹⁷ Cfr. S. Bellasai, *La morale comunista* cit., pp. 332-336.

⁹⁸ Sulla «concreta difficoltà di realizzare un'egemonia dell'*ethos* resistenziale», che avrebbe richiesto «tempi lunghi e coesione d'intenti della classe politica che aveva guidato la guerra di liberazione», e sulle oscillazioni che hanno segnato il mutevole rapporto della società e della cultura italiana con la Resistenza rimando all'articolata messa a punto del dibattito storiografico di S. Peli, *La memoria pubblica della Resistenza*, «Italia contemporanea», n. 237, 2004, pp. 633-646 (le citazioni da p. 634) e a C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995. Del fitto dibattito sul rapporto tra storia della Resistenza e costruzione dell'identità nazionale segnalò in particolare, in testi a più voci e di notevole respiro: F. Traniello, *Sulla definizione della Resistenza come «Secondo Risorgimento»*, in Fondazione Lelio e Lisli Basso, Fondazione Istituto Gramsci, Istituto Luigi Sturzo, *Le idee costituzionali della Resistenza*, Atti del Convegno di studi, Roma, 19, 20 e 21 ottobre 1995, a cura di C. Franceschini, S. Guerrieri e G. Monina, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma, 1997, pp. 17-25; P. Scoppola, *Educazione alla cittadinanza e costruzione dell'identità nazionale*, ivi, pp. 57-70; G. Miccoli, *Cattolici e comunisti nel secondo dopoguerra: memoria storica, ideologia e lotta politica*,

to di rifiutare quella separatezza di fatto delle giovani generazioni dalle matrici stesse della società coeva che affliggeva l'istruzione impartita negli anni Cinquanta dalla scuola, la cui immota "sacralità" doveva essere preservata dai contraccolpi di una «realtà profana», fatta dalle spinte provenienti dalle forze politico-sociali⁹⁹.

Negli anni successivi, altre iniziative particolarmente impegnative, in linea con le finalità formative originarie del «Pioniere», bastano di per sé a dimostrare la rinnovata vitalità del giornale. Nel gennaio del '57 prende avvio la rubrica *5 minuti col Presidente della Repubblica*: come forma di educazione alla democrazia i ragazzi sono invitati a scrivere al presidente Gronchi tramite il giornale, con lo scopo di stimolarli sia a porre domande sulle funzioni dello Stato e i diritti dei cittadini sia a comunicare al presidente quando, secondo la propria esperienza diretta, la politica attuata dal governo non rispetta lo spirito del dettato costituzionale.

Naturalmente non era casuale il rimando a Gronchi, che, legato alle forze progressiste in seno alla DC, si era sempre pronunciato a favore dell'accentuazione del ruolo interventista dello Stato e nell'atto di insediamento al vertice delle istituzioni aveva richiamato la necessità di riconoscere al mondo del lavoro il ruolo che ad esso competeva secondo la carta costituzionale. Ma ciò che contava, dal punto di vista educativo¹⁰⁰, era sostanzialmente lo sforzo di rifles-

in *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, a cura di G. Miccoli, G. Neppi Modona e P. Pombeni, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 31-87; A. Ventrone, *Crisi della società e radicamento dei partiti di massa*, ivi, pp. 465-477; G. Formigoni, *La memoria della guerra e della resistenza nelle culture politiche del "mondo cattolico" (1945-1955)*, ivi, pp. 479-526 e inoltre *La Resistenza tra storia e memoria*, a cura di N. Gallerano, Atti del Convegno nazionale, Roma, 9-11 ottobre 1995, Milano, Mursia, 1999.

⁹⁹ Così Antonio Santoni Rugiu, per il quale «nessuno dei programmi emanati dall'Unità in poi sembra tanto volutamente scollegato dal concreto storico di cui pure è espressione, quanto i programmi del '55»; A. Santoni Rugiu, *Ideologia e programmi nelle scuole elementari e magistrali dal 1859 al 1955*, Firenze, Manzuoli, 1980, pp. 105-106. Su insegnamento della storia, questione dei libri di testo e formazione degli insegnanti negli anni Cinquanta cfr. G. Di Pietro, *Per una storia dell'insegnamento della storia in Italia*, in *Storia e processi di conoscenza*, a cura di C. Pontecorvo, Torino, Loescher, 1983, pp. 20-108. In particolare, sul dibattito che si sviluppò quando, con il varo della legge Scelba diretta alla repressione di attività o forme di propaganda neofasciste, da più parti si richiese che i programmi di storia giungessero a includere il recente passato, fino al fascismo, alla lotta di liberazione e alla fondazione della Repubblica, cfr. L. Pazzaglia, *Ideologie e scuola fra ricostruzione e sviluppo (1946-1958)*, in *Chiesa e progetto educativo* cit., pp. 517-518.

¹⁰⁰ Il valore educativo della rubrica veniva sottolineato da Carlo Pagliarini nel rapporto presentato al VII Consiglio nazionale dell'API; cfr. *VII Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri* cit., p. 23.

sione e l'allenamento all'esercizio dei diritti civili che avrebbero comportato quelle lettere, con tutta la loro radicale alterità rispetto alla pratica delle petizioni e delle suppliche ai potenti¹⁰¹; va da sé che, nel loro linguaggio essenziale e diretto, i messaggi dei ragazzi, che dovevano poi essere raccolti e presentati al presidente, rendevano pubblica un'immagine dell'Italia ben diversa da quella ufficiale diffusa dalle fonti governative¹⁰².

Nel secondo semestre dello stesso anno, con la pubblicazione de *La capanna dello zio Tom*, il «Pioniere» avvia una campagna di sensibilizzazione del suo pubblico sul problema del razzismo. Un discorso che si allargherà ad ogni forma di intolleranza nei confronti delle minoranze etniche, soffermandosi poi sull'antisemitismo, anche nelle sue espressioni nostrane più subdole, ma che si concentra soprattutto sulla discriminazione degli afroamericani (tema già presente da tempo in alcune storie a fumetti) e tocca uno dei suoi punti culminanti nel '59 con la vicenda di due bambini di colore della Carolina del Nord, di 8 e 10 anni, colpevoli di essere stati baciati per gioco da una bambina bianca, che vengono condannati ad essere rinchiusi in riformatorio fino alla loro maggiore età¹⁰³. La partecipazione dei lettori del «Pioniere» al coro di proteste che si leva da vari paesi è all'origine di una nuova iniziativa, la pubblicazione de *La vera storia dei negri d'America*. L'inserito, in quattro puntate¹⁰⁴, illustra il percorso che va dalla tratta agli esiti della guerra di secessione e alle recenti battaglie del movimento antisegregazionista ed è il primo di una serie con la quale si intendono proporre all'attenzione dei ragazzi tematiche storiche, scientifiche, sociali e politiche taciute dai libri di testo oppure interpretazioni profondamente diverse da quelle insegnate a scuola.

Già nel numero del 17 maggio esce *I 70.000 della FIAT* nella serie *Alla scoperta dell'Italia vera*, firmato da Ada Gobetti e dal figlio Paolo, che si occupa del lavoro operaio, dell'organizzazione e della struttura dell'azienda, anche sotto il profilo proprietario, e dei rapporti di produzione. A fronte di una scuola in cui il processo di defascistizzazione ha agito solo in superficie¹⁰⁵, le "verità"

¹⁰¹ Basti pensare alla sostanziale differenziazione tra le modalità dell'iniziativa e la formulazione delle lettere dei ragazzi da una parte e, dall'altra, i linguaggi e le forme delle tradizionali suppliche ai potenti, che costituiscono l'oggetto dell'analisi di *Deferenza rivendicazione supplica. Le lettere ai potenti*, a cura di C. Zadra e G. Fait, Treviso, Pagus Edizioni, 1991.

¹⁰² V. sezione 6.

¹⁰³ Cfr. *Ufficio postale*, «Pioniere», n. 5, 1° febbraio 1959, p. 3 e *L'angolo*, di Rodari, *ibidem*.

¹⁰⁴ A partire dal n. 14, 5 aprile 1959.

¹⁰⁵ Cfr. G. Bonetta, *La scuola italiana fra continuità e mutamento*, in *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, a cura di N. Gallerano, Milano, Angeli, 1985, pp. 523-536; T.M. Mazzatosta, *Sviluppi storici e pedagogici dell'istruzione elementare in Italia, dal 25 luglio 1943*

della storia e della scienza si costruiscono quindi sia per contrapposizione che per integrazione delle parti omesse, in realtà tanto vaste da coprire zone ampie del sapere e della memoria storica, a partire dal primo dopoguerra.

Come sussidio didattico, dall'ottobre '60 il «Pioniere», che aveva costantemente insistito sull'importanza dello studio, individuale e collettivo¹⁰⁶, offriva uno strumento nuovo e articolato, l'*Enciclopedia del ragazzo moderno*¹⁰⁷: i due paginoni rappresentano in modo esemplare, sia per l'insegnamento della lingua italiana che per le materie umanistiche e scientifiche, un percorso didattico alternativo a quello prospettato dai testi scolastici, criticati soprattutto per la distorsione dell'ottica interpretativa in campo storico, che, si sosteneva, giungeva a riecheggiare «la mentalità di tipo fascista»¹⁰⁸, e per la quasi totale assenza dell'educazione civica, quando questa non ricalcava «gli schemi di un falso paternalismo e un moralismo tutto codino e confessionale»¹⁰⁹. L'*Enciclopedia* mirava però anche a coltivare i rapporti con gli insegnanti democratici e progressisti – la cui buona volontà poteva venire vanificata dalla mancanza di sussidi didattici – per stimolare la sperimentazione e la ricerca. A tale funzione, fortemente innovativa, era specificamente destinata a rispondere la *Corrispondenza interscolastica*, che, ospitando lettere di insegnanti, di classi e gruppi di ragazzi, si prestava ad essere utilizzata per scambi di materiali (copie fotografiche di documenti storici, disegni e lavori degli alunni, giornali scolastici, cartoline illustrate di città e paesi), anche al fine di incrementare l'attività di gruppi di studio¹¹⁰ e circoli di ragazzi, interessare maggiormente i genitori e organizzare serate culturali.

al 1945, I, «I problemi della pedagogia», n. 6, 1977, pp. 787-806; II, ivi, n. 1, 1978, pp. 29-47. Sui programmi scolastici del 1955, oltre a A. Santoni Rugiu, *Ideologia e programmi nelle scuole elementari* cit., pp. 95-107, utili riferimenti si rintracciano in P. Boero e C. De Luca, *La letteratura per l'infanzia*, Roma-Bari, Laterza, 1995, *passim*.

¹⁰⁶ Sulla valorizzazione dello «studio individuale», considerato dai primi anni Cinquanta chiave di volta del processo formativo nelle scuole del PCI, cfr. S. Bellasai, *La grammatica della rivoluzione. Note sulle scuole del PCI negli anni Quaranta e Cinquanta*, «Annali Istituto Gramsci Emilia-Romagna», n. 6-7, 2002-2003, pp. 117-148.

¹⁰⁷ Già preceduta da altri sussidi didattici, presenti come in molti altri giornalini del tempo; ad esempio, *La pagina degli scolari*, dove erano apparse rubriche quali l'*Enciclopedia del Pioniere, ovvero: «i segreti delle parole»*.

¹⁰⁸ *Iniziativa del Pioniere*, «Esperienze educative», n. 1, 1960, p. 25 (non firmato). L'*Enciclopedia del ragazzo moderno* era curata, tra gli altri, da Irene Arbanasich, Enrico Bordieri, Fausto Malatesta, Dino Platone (quest'ultimo sempre per la parte scientifica), Marina Pintor.

¹⁰⁹ *Iniziativa del Pioniere* cit., p. 26.

¹¹⁰ Più volte citato, nel «Pioniere» e nella documentazione relativa all'API, è il Circolo di studio e lavoro di un rione popolare poco distante dal centro di Reggio Emilia, Lungo Crosto-

La fisionomia di percorso di studio alternativo, anzi, contrapposto a quello scolastico proposta dall'*Enciclopedia del ragazzo moderno* è molto accentuata in due articoli sull'affermazione del cristianesimo (non firmati) dominati da un'interpretazione materialistica della storia che, comunque, rappresentano una anomalia e un'eccezione nella vita del «Pioniere»¹¹¹. Rispettoso di qualunque fede religiosa, il giornale, infatti, come è evidente dalle risposte della Rinaldi ai ragazzi¹¹², pur fermo nel sostenere l'intangibilità delle prerogative dello Stato e dei diritti civili di fronte alle invadenze clericali, evitava di occuparsi di religione e soprattutto di innescare le reazioni di disorientamento e di imbarazzo di una base popolare spesso non aliena dal frequentare i riti religiosi o almeno dall'inserire i bambini nell'alveo dell'educazione cattolica.

lo, un doposcuola che non si limitava a fornire assistenza all'esecuzione dei compiti scolastici. Grazie a una direzione didattica composta da insegnanti e dirigenti del reparto dell'API di Lungo Crostolo e a un Consiglio degli anziani che manteneva il collegamento con le famiglie, di cui facevano parte i genitori e i rappresentanti di organizzazioni popolari, si proponeva di aiutare i ragazzi ad approfondire problemi storici, culturali e scientifici tramite lezioni e attività organizzate a fini didattici; cfr. il rapporto di Carlo Pagliarini in *IV Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri* cit., pp. 12-13 e C. Fredduzzi, *Il circolo «Studio e Lavoro» dei ragazzi di Lungo Crostolo*, «Quaderno dell'attivista», n. 9, 1° maggio 1952, pp. 279-280.

¹¹¹ Si tratta di *Il mito del Messia* («Pioniere», n. 3, 15 gennaio 1961, p. 18) e di *Il cristianesimo* (n. 4, 22 gennaio 1961, p. 19). Vi si sostiene che il cristianesimo non si proponeva di mutare le basi del sistema sociale, ma prometteva il riscatto dei giusti e degli umili lasciando però intatto il sistema della schiavitù ed evitando quindi, con la sua funzione consolatoria, lo scoppio delle tensioni sociali. «Se la schiavitù tramontò – si concludeva –, non fu dunque per la forza morale della nuova religione [...], ma perché lo stesso sviluppo sociale ed economico rese indispensabile la creazione di nuove forme di lavoro e di produzione e perché le invasioni barbariche sconvolsero definitivamente l'impalcatura schiavista dell'impero romano» (*Il cristianesimo* cit., p. 19). L'articolo intitolato *Il Mito del Messia* offrì tra l'altro l'occasione per l'ennesimo attacco clericale a una maestra di sinistra, Rosa Mearolo La Bella, che, in contatto con il «Pioniere» tramite la *Corrispondenza interscolastica*, dava in lettura agli alunni della scuola elementare di Spoletino di Civitella d'Agliano (Viterbo), dove insegnava, alcuni giornalini i cui editori avevano accettato di inviare copie gratuite alle sue classi: «Il Giornalino» edito dalla San Paolo, «Il Vittorioso», il «Corriere dei Piccoli» e «Il Pioniere». Le accuse dell'insegnante di religione delle classi di Spoletino, che prendevano di mira la presenza del «Pioniere» tra i giornalini dati in lettura in classe grazie all'iniziativa della maestra, innestarono una controversia che portò ad un processo; analoghe vicende, come ricorda Guido Crainz, si concretarono nei controlli sollecitati in varie province dalle questure su insegnanti socialisti e comunisti nel corso degli anni Cinquanta. Cfr. R. Mearolo La Bella, *Vu... come gorpe? Da scolara a maestra*, Tip. Ceccarelli di Grotte di Castro, 2005, pp. 48-56. Ringrazio Rosa Mearolo La Bella per avermi inviato copia degli atti processuali. Più in generale, cfr. G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta* (1996), Roma, Donzelli, 2005, pp. 14-15.

¹¹² V. sezione 8.

Anche gli inserti, come si è già visto, erano destinati sia a correggere le interpretazioni fornite dai testi scolastici sia a integrare i programmi seguiti in classe¹¹³. Perché avessero una maggiore diffusione, dopo averli fatti uscire sul «Pioniere» si iniziò a pubblicarli sulla collana “Perché i ragazzi sappiano” (poi “Perché i giovani sappiano”), avviata come rivista trimestrale nel gennaio '60 e diretta da Dina Rinaldi, segno inequivocabile dell'innalzamento dell'età della fascia di pubblico privilegiata dal giornale, a partire già dal '57, per «approfondire e rinvigorire una sua campagna di educazione dei sentimenti»¹¹⁴.

Con i suoi inserti, ricchi di testi e di documentazione storica, il «Pioniere» si schierava innanzitutto accanto ai popoli dei paesi coloniali in lotta per la propria indipendenza nella fase in cui i processi disgregativi che investivano gli ultimi assetti coloniali costituivano punti di riferimento di tutta la cultura progressista e al tempo stesso una inevitabile scelta di campo. Nella nuova collana sarebbero usciti, nel '61, *Africa oggi* e, all'indomani dell'assassinio del premier congolese, un numero speciale su *Lumumba eroe negro*. Nell'ottica dell'educazione dei sentimenti sostenuta dalla direttrice, che puntava ad insegnare ai ragazzi il valore di una conoscenza razionale del mondo, occupa poi un posto centrale quando, dopo il '56, «simbolo privilegiato della superiorità sovietica divenne la scienza»¹¹⁵, la campagna combattuta «per la rivalutazione della scienza e della ricerca, per la vittoria del raziocinio sulla credulità superstiziosa che è il terreno adatto al fiorire di tutte le servitù»¹¹⁶; lo sottolineava, tra gli altri, Dina Bertoni Jovine ribadendo la necessità di «irrobustire nel fanciullo la fede nella umanità, nel lavoro, nella giustizia, nelle conquiste della scienza e della ragione» e ricordando la funzione svolta attivamente dal «Pioniere» nel contrastare il «conformismo reazionario» e le tendenze clericali che percorre-

¹¹³ Un saggio della Rinaldi del '58-59 sui giornali come strumenti pedagogici passa in rassegna le tematiche coltivate dal «Pioniere» e omesse dagli altri giornalini – in particolare dal «Corriere dei Piccoli» e dal «Vittorioso» – o da essi presentate secondo un'ottica clerical-conservatrice, distante, anche nel caso del “Corrierino”, dalle tradizioni di una borghesia liberale e illuminata: Risorgimento, Resistenza e, venendo a problemi scottanti di quegli anni, razzismo e colonialismo, e ancora rapporti tra genitori e figli, tra maestri e alunni, tra società e ragazzi; cfr. D. Rinaldi, *Il giornale, strumento di educazione*, I, «Esperienze educative», n. 9, 1958, pp. 152-156 e Ead., *I giornali, strumenti di educazione*, II, ivi, n. 2, 1959, pp. 27-32.

¹¹⁴ Come dichiara Dina Rinaldi, accennando a questa svolta del «Pioniere» nell'introdurre su «Esperienze educative», verso la fine del 1957, alle relazioni e alle conclusioni dell'VIII Consiglio nazionale dell'API; cfr. *L'VIII Consiglio nazionale dell'API* cit., p. 86.

¹¹⁵ M. Rovelli, *La “mitologia del sovietico” e la crisi del 1956*, «Italia contemporanea», n. 227, 2002, pp. 235-260 (la citazione da p. 259).

¹¹⁶ D. Jovine, *La clericalizzazione della scuola* cit., p. 19 (anche per le due citazioni successive).

vano la società italiana degli anni Cinquanta. Prese di posizione esplicite in tal senso erano rappresentate non solo dall'inserito sulla vita e le opere di Darwin (*Il viaggio di Darwin intorno al mondo*), uscito nel '61 a cura di Dino Platone, ma anche da *L'uomo e l'universo*, primo della collana, a cura dello stesso Platone, e da *Io e l'atomo* (n. 3, 1960), fascicoli che, ribaltando la tesi sostenuta dai cattolici secondo la quale le nuove scoperte scientifiche avrebbero costituito un'ulteriore prova dell'esistenza e della potenza di Dio, assegnavano all'uomo il ruolo di supremo dominatore e regolatore delle forze della natura. Momento culminante di queste rivoluzionarie conquiste era costituito dalla «mirabile impresa di Gagarin» (*Il cosmo è dell'uomo*, 1961), che nel mondo comunista segnò un momento di euforia senza precedenti, giungendo a rappresentare, dopo il «terribile» 1956, la prova luminosa della superiorità morale del sistema socialista su quello capitalista, la conferma di una fede mai vacillata ed allora confortata, in modo inoppugnabile e «definitivo», dallo storico primato raggiunto dalla civiltà sovietica con i suoi prodigiosi successi materiali, con un progresso ormai senza limiti¹¹⁷.

È facile immaginare l'entusiasmo dei lettori e delle lettrici del «Pioniere» per il lancio delle sonde sovietiche e l'impresa di Gagarin, visto che una ventata di euforia per i primi successi dell'«era spaziale» coinvolse ragazzi e adulti in tutto il mondo; ma gli intrecci più interessanti tra gli inserti – un atto di fiducia nella volontà di sapere dei lettori più grandi e consapevoli – e il rapporto del pubblico con il suo giornale si colgono soprattutto nelle tante domande o nei voli di fantasia sollecitati da quello spettacoloso cambiamento di scena: l'adamantina fiducia comunista nelle possibilità di sfruttare, riconvertire e trasformare indefinitamente le forze naturali, che rimandava alla civiltà sovietica, baluardo della pace mondiale, apriva scenari fantastici di prosperità universale. Il progresso sovietico sembrava offrire a ogni uomo la possibilità di essere felice, fondato

¹¹⁷ Cfr. M. Rovelli, *La «mitologia del sovietico»* cit., pp. 258-260. Sul mito sovietico e la sua centralità nella costruzione dell'identità e dell'ideologia dei comunisti italiani, nonché sul discusso legame del PCI con l'URSS, molti sono i contributi anche nella recente storiografia; basti qui citare *Nemici per la pelle* cit.; S. Galante, *I comunisti italiani e il Mito sovietico nel secondo dopoguerra. Tra «emotional russophilia» e organizzazione*, in *L'URSS il mito le masse*, Milano, Angeli, 1991, pp. 407-471; A. Ballone, *Il militante comunista torinese* cit., pp. 117-128; G.C. Marino, *Guerra fredda e conflitto sociale in Italia* cit., pp. 160-169; M. Flores, N. Gallerano, *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, Bologna, il Mulino, 1992, cap. III; G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VII: *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 456-460; P. Gabrielli, *Pci: storia, miti, soggetti*, «Storia e problemi contemporanei», n. 30, 2002, pp. 181-223.

com'era sul mito di un mondo nuovo e giusto, centrale – come è stato da più parti sottolineato – nella costruzione dell'universo simbolico comunista.

Nessun dubbio quindi che il progresso non fosse visto dal «Pioniere» solo in termini di avanzamento scientifico-tecnologico, ma anche di arricchimento intellettuale ed umano, come è dimostrato poi ancora più limpidamente, spostandosi su un ambito culturale tutto italiano, dall'iniziativa che si concretò nei «Grandi racconti del Pioniere», progettata e condotta da Dina Rinaldi nel '60, con la collaborazione di Leone Sbrana, per creare un inedito rapporto tra i migliori scrittori italiani del tempo, la loro opera letteraria e il pubblico dei giovanissimi¹¹⁸.

Prima dell'interruzione delle pubblicazioni uscirono *Nel Paese degli Sputnik. Viaggio nell'Unione Sovietica*, di Pietro Zveteremich (a partire dal numero del 14 gennaio 1962) e *Nel paese dei grattacieli* (dal numero dell'8 aprile). Tra gli intellettuali che assunsero posizioni critiche nei confronti del PCI dopo il 1956, Zveteremich, studioso di slavistica (e marito di Dina Rinaldi), tracciava per i ragazzi un quadro negativo dello stalinismo che non si esauriva nel ritratto del «despota» sovietico¹¹⁹, ma affrontava anche il tema della libertà di parola e di espressione, in particolare all'interno degli istituti di istruzione. *Nel Paese dei grattacieli* era a cura di Romano Giachetti, che aveva vissuto per vari anni negli Stati Uniti e firma un *reportage* anch'esso assai ricco e ben informato.

Nella rubrica postale si affollavano domande e motivazioni diverse e talvolta contrastanti suscitate da queste letture, in quel tipico accavallamento di

¹¹⁸ All'iniziativa dei «Grandi racconti del Pioniere», che, dopo aver visto la luce sul giornale, sarebbero stati raccolti nel volume *Racconti nuovi. Gli scrittori italiani per i nuovi lettori: i ragazzi e i giovani d'oggi*, a cura di Dina Rinaldi e Leone Sbrana (Roma, Editori Riuniti-Pioniere, 1960) è dedicato il saggio, corredato di documenti inediti, collocato in appendice.

¹¹⁹ Spiega Zveteremich ai ragazzi: «I metodi imposti da Stalin costarono sacrifici immensi, vittime umane, l'abbandono della democrazia operaia e la fine d'ogni dibattito e circolazione di idee [...]. Convinto d'essere un capo infallibile e non fidando neppure nei più stretti collaboratori, egli impose il culto della propria personalità e accentuò ancor più dopo la guerra la propria concezione del socialismo come cosa voluta e diretta dall'alto e non creata e costruita dal basso, per convinzione e partecipazione popolare. Personalità di genio pur nelle sue contraddizioni, grande e spietato uomo politico, realizzatore infaticabile, Stalin servì la causa del socialismo con i metodi di un despota e ciò fa sì che la sua figura e il suo operato presentino tanti interrogativi soprattutto oggi, vari anni dopo la sua morte avvenuta nel 1953, mentre l'Unione Sovietica, ormai prospera e potente, medita sul proprio passato e ricerca le ragioni della superiorità del sistema socialista non soltanto negli Sputnik, ma negli ideali di giustizia, di umanità e di libertà del marxismo»; P. Zveteremich, *Nel Paese degli Sputnik. Viaggio nell'Unione Sovietica*, «Pioniere», n. 8, 4 marzo 1962, p. 63.

piani che è proprio del desiderio indistinto ma prepotente dei ragazzi di conoscere alle radici un mondo ancora ignoto. Il colloquio della direttrice con il suo pubblico, nato vari anni prima dall'inchiesta sul lavoro che i ragazzi avrebbero voluto fare da grandi lanciata nel '56, era allora divenuto particolarmente intenso. Proprio quel "referendum", infatti, aveva aperto loro le porte sulla costruzione della propria identità adulta, ma al tempo stesso sulla muraglia di ostacoli di una società classista, che spesso giungeva a indurre a troncarsi il percorso scolastico dopo le elementari, o a indirizzarsi verso le professionali, bloccando le attese di emancipazione che, in quegli anni, si incanalavano verso la continuazione degli studi.

Sogni ingenui di grandezza di piccoli missionari di sinistra, ansie di conformismo sociale come via di uscita da una avvilita emarginazione legata alla povertà ma anche all'ignoranza, o al contrario ragazzi che, rassegnandosi all'ipotesi di un lavoro diverso da quello che avrebbero voluto, esprimono la speranza in una maggiore giustizia sociale per cui vale la pena di impegnarsi e che permetta loro di migliorare la propria condizione; o ancora il bambino che, non trovando le parole per mediare il proprio senso di inadeguatezza e di disorientamento a fronte dei problemi economici della famiglia, riversa incertezze e paure per la sua sorte nella formula «Attendo presto vostra risposta»¹²⁰, ricalcando "ingenuamente" le convenzioni del linguaggio adulto; oppure il ragazzo che ringrazia perché l'inchiesta fa comunque riflettere sull'esigenza di lavorare, indipendentemente dai condizionamenti che peseranno sulle scelte effettive e dall'impossibilità di farle in libertà. A Dina Rinaldi e ai redattori del «Pioniere» si spalanca un mondo di tensioni, di desideri maturati precocemente, di pulsioni già consapevoli, sospese tra privato e pubblico, tra individuo, famiglia e collettività, che merita di essere sdipanato, sorretto e guidato: verso l'amore per la lettura, il sapere, la cultura, che arricchiscono umanamente e socialmente e aiutano a guardare più lontano, e verso l'impegno comune per la trasformazione della società e delle istituzioni, prima fra tutte la scuola¹²¹; solo

¹²⁰ Lettera di Alceste M., Bologna, *Ufficio postale*, «Pioniere», n. 45, 11 novembre 1956, p. 2 (sezione 1, p. 64).

¹²¹ La rivendicazione sostenuta sul «Pioniere» dalla direttrice, tramite la sua rubrica postale, è quella dell'istruzione obbligatoria e gratuita dai 6 ai 14 anni, in linea con la prospettiva avanzata dalla proposta di legge Donini-Luporini, presentata nel 1959 per la creazione della scuola media unica, sulla base di un dibattito che si era aperto nel PCI a partire dal 1955 (anno, tra l'altro, della fondazione, grazie al contributo determinante di Dina Bertoni Jovine, di «Riforma della scuola»). La proposta di legge presentata dal PCI mirava ad abbattere il meccanismo di selezione più drastico, costituito dal sistema duale già precedentemente in vigore con la scuola di avviamento professionale e riconfermato dalle forze di governo, nel 1955,

i bambini pigri o “opportunisti” o paurosi, che rinunciano ad affermare quei valori, vengono criticati, e severamente, con parole in cui talvolta non si stenta a riconoscere, seppure molto attutito, l’eco dei rituali comunisti di formazione del carattere¹²².

Dal “referendum” del ’56, che ha saputo toccare punti vitali degli interessi e dei sogni di bambini e bambine, ragazzi e ragazze, nasce un clima di fiducia che li induce, sicuri di essere ascoltati, a confidare i loro problemi, primi fra tutti quelli nati nella vita in famiglia. A quanto si può dedurre dalle numerose lettere di *Ufficio postale* che si collocano sul versante dei rapporti tra genitori e figli – un materiale dal quale ovviamente non si possono trarre deduzioni dotate di un qualche valore statistico – sembrano le donne, deputate, per lo più *in toto*, all’educazione dei figli e soggetto debole in una cultura italiana tradizionale e maschilista condivisa da cattolici e comunisti, a fare spesso da remora al mutamento dei costumi e dei metodi educativi. Mentre i padri, meno presenti, appaiono un punto di riferimento ideale in circostanze speciali e memorabili, madri, nonne e zie per lo più entrano in scena mentre sono tese a perpetuare, nella quotidianità dei rapporti, tradizionalismi, divisioni predefinite di ruoli e, nel caso di figlie e nipoti, divieti di rapporti tra i sessi a scopo protettivo, che si radicano non sulla morale cattolica o sulla vicinanza tra questa e l’*ethos* comunista, ma piuttosto su un substrato prepolitico e prereligioso profondo¹²³, difficilmente scalfito dal confronto con le dinamiche aperte

con l’introduzione della scuola postelementare, anch’essa priva di sbocchi. Cfr. C.G. Lacaïta, *Riforma della scuola e società italiana negli anni dello sviluppo economico*, in M. Baldacci, F. Cambi, M. Degl’Innocenti, C.G. Lacaïta, *Il Centro-sinistra e la riforma della Scuola media* cit., pp. 47-73 e M. Baldacci, *La riforma della scuola media* cit., pp. 9-34. Per il dibattito interno dei cattolici sulla riforma della scuola cfr. G. Chiosso, *I cattolici e la scuola dalla Costituente al centro-sinistra*, Brescia, La Scuola, 1988.

¹²² Secondo il *Manuale del Pioniere* di Rodari (Edizioni di cultura sociale, Roma, 1951) in caso di mancanze gravi da parte di un pioniere, la punizione doveva consistere nel porre il suo comportamento all’attenzione di tutto il reparto perché il ragazzo acquistasse consapevolezza del danno arrecato ai compagni (p. 199). Rodari richiama inoltre all’esercizio della critica e dell’autocritica, in uso nella formazione dei quadri del partito, in quanto «stimola potentemente lo sviluppo educativo dei ragazzi: li rende coscienti di se stessi, responsabili delle loro azioni; distrugge in essi le timidezze eccessive e dannose, corregge le esuberanze e rafforza il sentimento collettivo» (ivi, pp. 45-46). Si può notare infine che dai pionieri si esigeva un rendimento scolastico esemplare. Il pioniere che screditava l’API con esiti scolastici fallimentari veniva per così dire “degradato” all’interno dell’associazione finché non offriva nuove garanzie di affidabilità nei suoi doveri di scolaro, ai quali si assegnava un elevato valore formativo.

¹²³ Si veda quanto osservano in proposito G. Gozzini e R. Martinelli in *Storia del partito comunista italiano*, vol. VII cit., p. 459 e S. Bellassai, *La morale comunista* cit., pp. 118-122. Sui ritardi del Partito comunista sul tema del costume familiare e del rapporto pubblico-privato

e progressive dell'associazionismo infantile di sinistra. Per questo Dina Rinaldi, cercando di favorire quel processo di autoeducazione adulti-bambini che era uno dei portati più innovativi dell'API, è spesso più severa con i genitori, e in particolare con fobie vecchie ma sempre attuali e "conservatorismo" materno, che, insieme a nuove ansie di conformismo sociale, incidono più pesantemente sulle figlie.

Si apre qui uno dei capitoli più interessanti del «Pioniere» e soprattutto del colloquio della direttrice con i suoi giovanissimi corrispondenti, quello che investe il rapporto con bambine e adolescenti. Nell'API erano emerse varie difficoltà a raccogliere le bambine, nonostante l'opzione a favore dell'organizzazione separata per sesso¹²⁴, indotta anche dalla volontà di non dare esca alle accuse di parte clericale, e il calco di alcune attività tradizionalmente femminili¹²⁵; già un'organizzazione di massa centrata sui giochi, lo sport e le attività all'aria aperta si presentava, infatti, per le bambine, come una novità dirompente, spesso all'origine di perplessità e timori nelle famiglie¹²⁶.

Il «Pioniere», diretto da sempre sia a bambini che a bambine, a differenza del «Vittorioso»¹²⁷, rappresentò, grazie al contributo dei suoi redattori e col-

to cfr. anche A. Tonelli, *Politica e amore. Storia dell'educazione ai sentimenti nell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2003.

¹²⁴ Cfr. *Atti del I Convegno nazionale dei dirigenti dell'Associazione Pionieri* cit., pp. 53-54.

¹²⁵ Nell'API alcune attività erano differenziate per sesso e, per le bambine, vicine ai compiti tradizionalmente assegnati alle donne. Gianni Rodari, lanciando una proposta che non trovò difficoltà ad essere applicata, suggeriva ad esempio la formazione di gruppi di cucitrici e ricamatrici, che avrebbero ricamato bandiere per i reparti ed emblemi e scudetti per i gruppi sportivi e le squadre di calcio, preparato addobbi per le feste dei pionieri, e infine cucito indumenti per ragazzi e anziani bisognosi (*Manuale del Pioniere* cit., pp. 138-139).

¹²⁶ Nell'ambito dello scautismo laico, quella del ramo femminile aveva rappresentato non a caso una storia separata; si era trattato comunque di un'esperienza a carattere elitario; cfr. B. Pisa, *Crescere per la patria* cit., capp. VI-VIII.

¹²⁷ Ciò dipendeva dall'alto livello di specializzazione della stampa cattolica e soprattutto dal ruolo assegnato alla distinzione per sesso nei percorsi formativi dall'Azione cattolica (cfr. Istituto di studi e ricerche «Carlo Cattaneo», *Ricerche sulla partecipazione politica in Italia*, IV, *La presenza sociale del PCI e della DC*, a cura di A. Manoukian, Bologna, il Mulino, 1968, pp. 345-396; L. Ferrari, *Il laicato cattolico fra Otto e Novecento: dalle associazioni devozionali alle organizzazioni militanti di massa*, in *Storia d'Italia, Annali 9, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 970-974). Soltanto a partire dalla metà degli anni Cinquanta il «Vittorioso» cominciò a prendere in considerazione, in via del tutto parziale e accessoria, le esigenze e i gusti di un pubblico di ragazzine che potevano vantare diritti di cittadinanza come lettrici solo nel caso di testate di area cattolica assai meno attraenti, come «Vera vita» o «La Vispa Teresa»; cfr. S. Franchini, *Per un nuovo pubblico di giovani lettrici* cit., pp. 262-269.

laboratori, ma specialmente della sua direttrice, uno spazio per rielaborare il rapporto delle lettrici con l'associazione e con il giornale stesso come strumento di comunicazione con il suo pubblico – confrontandosi con la sua struttura, le sue scelte e con la varietà di temi da esso proposti –, ma anche un luogo dove proporre e alimentare il dibattito in vista di una ridefinizione della cultura di genere e dei rapporti tra i sessi che interessavano il mondo degli adolescenti. In parte vi provvidero direttamente le pagine sportive, spartite in modo significativo, e tutt'altro che folcloristico, tra attività, gare e record femminili e maschili¹²⁸, in linea con le direttive comuniste di svincolare le ragazze dal rapporto quasi esclusivo o privilegiato con l'ambiente domestico e di avvicinarle stimolando in loro la socializzazione e l'aggregazione nella costruzione dell'attività sportiva di massa¹²⁹. Il «Pioniere» riservava spazio alle iniziative dell'UISP¹³⁰, che contribuirono a far nascere nelle ragazze il senso di solidarietà di gruppo, facilitando così la rottura dei pregiudizi comunemente diffusi sullo sport femminile, la sua affermazione come attività sia ludica che agonistica e, più in generale, il modificarsi dell'immagine

¹²⁸ Le pagine sportive del «Vittorioso» rappresentavano un modello giornalistico assai ambito per la ricchezza delle cronache e l'elevato livello grafico; non però, per il «Pioniere», sotto questo profilo, essendo rigorosamente riservate allo sport maschile. Sull'importanza assunta dal fenomeno sportivo nel secondo dopoguerra si è soffermato più volte, in particolare per quanto riguarda il versante cattolico, Stefano Pivato; per uno sguardo generale cfr. S. Pivato, *Lo sport fra agonismo e proposta educativa*, in *Chiesa e progetto educativo* cit., pp. 423-440.

¹²⁹ Il modello sovietico rappresentava un punto di riferimento essenziale nel caso dello sport femminile; si pensi ad esempio al mito rappresentato dalle pallavoliste dei Paesi dell'Est europeo (per una ricostruzione a carattere locale dello sviluppo della pallavolo femminile all'interno dell'UISP cfr. A. Capanni, G. Palliccia, *Dal Dopolavoro agli scudetti. Storia della pallavolo in provincia di Firenze dalle origini al 1980*, Provincia di Firenze, Assessorato allo sport, 2002). Ma l'attenzione del «Pioniere» era riservata anche ai grandi sport nazionali, per quanto possibile in una società che tendeva ad escludere le donne da quasi tutti gli sport. Sul ciclismo femminile, considerato ancora un fenomeno esotico, sul quale era facile ironizzare, si segnalano ad esempio ben due articoli dedicati a Alfonsina Strada, rispettivamente di Giulio Crosti (*Una donna ciclista*, «Pioniere», n. 34, 30 agosto 1953, p. 7) e di Marcello Argilli (*Una donna al Giro d'Italia*, ivi, n. 29, 17 luglio 1955, p. 14), quest'ultimo presentato nella sezione 5, pp. 120-121.

¹³⁰ Per qualche cenno generale sull'UISP cfr. Istituto di Studi e ricerche «Carlo Cattaneo», *Ricerche sulla partecipazione politica in Italia, IV: La presenza sociale del PCI e della DC* cit., pp. 257-272 e F. Fabrizio, *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1977, pp. 154-158; 181-186; per uno studio su una delle esperienze più avanzate, quella in area fiorentina, cfr. L. Senatori, *Dallo sport popolare allo sport per tutti: le radici storiche. L'esperienza dell'UISP di Firenze*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2006.

della donna¹³¹. Anche i racconti, spesso incentrati su protagoniste femminili giovani o giovanissime tutt'altro che tradizionali (come quelle create da Fernanda Macciocchi)¹³², o gli stessi fumetti, con personaggi femminili che condividono insieme a quelli maschili lotte e avventure, tengono presente il pubblico delle adolescenti e la sua necessità di trovare protagonisti di ambedue i sessi sui quali intessere la prosecuzione immaginaria delle storie.

È però soprattutto in *Ufficio postale*, a partire dall'inizio della direzione Rinaldi, nel gennaio 1954, che il colloquio con le ragazzine – già interpellate precedentemente tramite vari referendum e sollecitate grazie a rubricette postali che avevano avuto però scarso sviluppo¹³³ – comincia gradatamente a svilupparsi lungo binari nuovi, grazie al coinvolgimento delle lettrici in un rapporto di comunicazione che non è a senso unico, e che la Rinaldi suscita e coltiva con sensibilità e capacità di ascolto e con risposte a basso tasso ideologico che la impegnano a fondo nel trasmettere idee, sentimenti, coraggio e speranze per il futuro. Ma questo non avviene senza un dibattito che subito si accende sulla capacità e volontà del giornale di rispondere anche agli interessi specifici delle bambine. La proposta che giunge da molte di esse – ma su questo punto le lettrici sono tutt'altro che concordi – è quella di una pagina tutta loro, tagliata su “interessi femminili” ricavati dagli spazi assegnati culturalmente alla parte femminile della società, in modo omogeneo al tradizionalismo della separazione tra i sessi nelle prassi educative degli anni Cinquanta: moda, lavori di cucito e ricamo, gestione domestica, ricette di cucina, ecc. Tra le lettere delle giovanissime lettrici pubblicate in *Ufficio postale*, solo una va oltre, rintracciando una fonte di attese che vanno soddisfatte nella maggiore versatilità femminile, ossia nella capacità delle ra-

¹³¹ Si veda in proposito l'accurata ricerca di L. Goretti, *Da figlie di Eva a pallavoliste e pattinatrici. Le donne dello sport popolare a Firenze (1945-1955)*, in L. Senatori, *Dallo sport popolare allo sport per tutti* cit. Ringrazio Goretti per avermi permesso di leggere il dattiloscritto del suo saggio in corso di stampa.

¹³² In particolare in *Matilda*, racconto a puntate iniziato sul «Pioniere» con il n. 12 del 23 marzo 1958 e in *Faccia di tolla*, avviato con il n. 11 del 15 marzo 1959.

¹³³ Alcuni dei referendum erano inseriti nella pagina *Per voi bambine*, a firma di «Silvana», da non identificarsi con la Rinaldi, che può invece venire individuata nella curatrice di *La posta di Marisa* (pubblicata saltuariamente dal 19 novembre 1950 agli inizi del 1952) e, secondo la testimonianza a me rilasciata da Argilli, di *Cassetta postale*, una seconda rubrica postale per le lettrici, questa volta firmata «Bimba curiosa», avviata con il n. 50 del 21 dicembre 1952, che ebbe anch'essa breve vita. Sul «Pioniere», comunque, nel comunicare gli esiti dei referendum non si pubblicavano in genere le parti salienti delle lettere ricevute, ma solo una loro breve sintesi complessiva, cosa che li rende interessanti più che altro per i giudizi che filtrano attraverso i *collage* delle curatrici o dei curatori.

gazze di interessarsi sia di argomenti e linguaggi elaborati in base a interessi “maschili” – e quindi dotati di valenze universali – sia di quelli classificati come femminili, rientranti nella sfera dei sentimenti e di un pur avanzato e moderno apprendistato alla domesticità¹³⁴.

Non vi è alcun dubbio che l'insofferenza della Rinaldi per gli “interessi femminili” e per tutto ciò che conferma e incrementa la separatezza dei sessi la spinga ad accettare contro voglia la pagina delle bambine richiesta più volte da varie lettrici, che – non curata dalla direttrice – avrà un andamento carsico e non riuscirà sostanzialmente a sganciarsi da un’impostazione tradizionale, tranne alcuni tentativi che si concentrano sulla galleria delle donne illustri di ascendenza risorgimentale – questa volta però si tratta soprattutto delle donne della Resistenza¹³⁵ – e un più attuale, spigliato, ma un po’ artificioso *Diario di Luisa* confezionato nel 1962¹³⁶ con la trasformazione del giornale.

Non è difficile capire il manifesto senso di fastidio e di rigetto della direttrice del «Pioniere» per i confini ristretti e ghezzanti che gli ambiti discorsivi relativi a moda e gestione domestica le parevano stendere in mille forme tutt’attorno alle donne, a limitarne l’autonomia intellettuale e la consapevolezza politica e sociale. Negli anni Cinquanta, la logica degli spazi separati – più che suggerita, imposta dal costume, dalla morale cattolica e da un sistema di istruzione nazionale segnato da una profonda intromissione della Chiesa nelle competenze statali – creava per le donne, a partire dall’adolescenza, una barriera mentale e psicologica che proprio allora tra le nuove generazioni, sotto la dura crosta del conformismo imperante, cominciava a mostrare le prime

¹³⁴ Mi riferisco alla lettera di Maruska C., *Ufficio postale*, «Pioniere», n. 35, 15 settembre 1957, p. 2 (sezione 5, pp. 111-112). Nel corso degli anni Cinquanta, per le ragazzine uno dei punti di riferimento di tale moderna capacità femminile di coniugare pubblico e privato era, come appare dalla lettera citata, *Piccole donne* della Alcott, che conobbe in Italia una fortuna assai tarda; cfr. M.I. Palazzolo, *Editoria e cultura: il caso Alcott in Italia*, in *E l'uomo educò la donna*, a cura di C. Covato e M.C. Leuzzi, Roma, Editori Riuniti, 1989, pp. 111-127. Sul libro della Alcott cfr. anche L. Bellatalla, *Luisa May Alcott ovvero come negli Stati Uniti la pedagogia di Pestalozzi diventò romanzo per le giovinette*, «I problemi della pedagogia», n. 3, 1985, pp. 195-211.

¹³⁵ Come in «Noi Donne», che, ricorda Riccardo Pieracci (*Progetti, immagini, modelli. La stampa dell'UDI e del CIF tra affinità e differenze*, in *Vivere da protagoniste. Donne tra politica, cultura e controllo sociale*, a cura di P. Gabrielli, Roma, Carocci, 2001, p. 150), aveva proposto le biografie di varie partigiane comuniste, quali Gina Borellini, definita la “santa rossa”, e Irma Bandiera, seviziata e uccisa dai nazisti per non aver voluto tradire i compagni.

¹³⁶ Secondo la testimonianza a me rilasciata da Argilli, la nuova rubrica non era curata dalla Rinaldi, il cui colloquio con le lettrici appare improntato del resto a uno stile al tempo stesso più diretto e coinvolgente.

crepe¹³⁷. Di qui, l'insistenza della Rinaldi sui vantaggi di una socializzazione comune e di una scuola mista, oltre che, naturalmente, laica, che aprissero alle bambine tutti gli spazi accessibili ai maschi. In testa alla pagina di *Ufficio postale* la direttrice collocò lo *Specchio magico*, un riquadro composto in genere di due parti: una foto del ragazzo o della ragazza inviata al giornale che li ritraeva nella realtà e, accanto ad essa, un disegno, a cura del «Pioniere», in cui il lettore o la lettrice potevano vedersi riflessi mentre realizzavano i propri progetti di lavoro e di vita. Era un invito che possedeva una carica innovativa dirompente specialmente per le bambine, contribuendo a distaccarle dalla proiezione tradizionale di sé in un destino di donne eterodirette e socialmente marginali, in quanto confinate all'ambito domestico.

La necessità dell'educazione di ragazzi e ragazze a nuovi ideali che li collegassero alle realtà politiche e sociali del mondo adulto e che riconoscessero alle bambine gli stessi diritti all'istruzione, alla cultura¹³⁸, alla qualificazione professionale, all'autonomia delle scelte, venne affermata in primo luogo e con piena cognizione di causa da Dina Rinaldi come un obiettivo unificante: comunicare a genitori e figli principi e metodi educativi in cui le bambine non occupassero un posto marginale e subalterno doveva contribuire a far nascere, presso le

¹³⁷ È nel corso degli anni Cinquanta, decennio bifronte come ha evidenziato Simonetta Piccone Stella, che l'Italia vide l'emergere graduale dei giovani come gruppo sociale autonomo, che viveva per la prima volta l'affermazione di una cultura in cui stavano mutando, oltre ai codici linguistici e ai simboli, i modelli di genere. La stessa studiosa ha sottolineato opportunamente come in quel decennio la maggior parte delle donne, prive di indicazioni unificanti finalizzate a dar corpo a un movimento di liberazione, venissero isolatamente sollecitate solo dal proprio vissuto, di cui seguivano le oscillazioni, e fossero frenate dalla presa tenace di un sistema morale che tuttavia solo apparentemente continuava a godere di perfetta salute; cfr. S. Piccone Stella, *La prima generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo economico italiano*, Milano, Angeli, 1993. Sulla nascita delle culture giovanili in Italia cfr. E. Capussotti, *Gioventù perduta. Gli anni Cinquanta dei giovani e del cinema in Italia*, Firenze, Giunti, 2004; M. Grispigni, *Combattenti di strada. La nascita delle culture giovanili in Italia*, in *Ragazzi senza tempo. Immagini, musica, conflitti delle culture giovanili* (1993), Genova, Costa&Nolan, 1996, pp. 17-64. Sull'osservatorio rappresentato dalle riviste che si richiamavano al fronte comunista cfr. L. Gorgolini, *Il Pci e la "questione giovanile" nel secondo dopoguerra*, «Storia e futuro», n. 6, 2005.

¹³⁸ Due ex lettrici, che ringrazio per avermi affidato le loro testimonianze, ricordano il «Pioniere» associandolo alla propria passione per la lettura e alla propria maturazione intellettuale e umana, alimentate e coltivate dal giornalino: «Penso che allora sia nato il mio amore per la lettura che continua tuttora e che mi ha fatto scegliere il lavoro di insegnante», scrive Cosetta Casadei; e Rosella Biagi ricorda tra l'altro di aver capito già da allora che il «Pioniere» era in grado di offrire «una visione chiara e vera» di ciò che suo padre insegnava ogni giorno alle figlie, «l'onestà e il rispetto verso gli altri», concludendo: «Ricordo con piacere quel giornalino che mi ha aiutata a crescere».

case del popolo, i doposcuola, i circoli API, e in occasione delle manifestazioni dei pionieri, nuovi punti d'incontro tra le diverse generazioni e tra API, UDI, UISP, FGCI, idealmente unite dai loro compiti educativi verso i più giovani¹³⁹. Questo fu anche il senso del continuo riferimento di Dina Rinaldi alle responsabilità delle compagne dell'UDI¹⁴⁰ che, nel fiancheggiare la più debole API, povera di educatori preparati e di mezzi, avrebbero conferito una valenza politica generale e pregnante all'attività di cura e di accudimento dell'infanzia svolta dalle donne tra le pareti domestiche, facendo dell'appoggio all'Associazione Pionieri e del contributo all'elaborazione dei principi di una nuova educazione un importante punto di snodo delle battaglie politiche del Paese¹⁴¹.

Da tale angolatura, e secondo le linee portanti di un'emancipazione concepita sia come allargamento delle possibilità individuali sia come riscatto di classe¹⁴², uno dei problemi da sciogliere era in prospettiva, appunto, nell'educazione dei giovanissimi, quello delle "sfere separate" nei rapporti tra i sessi, per scardinare i tradizionalismi che inchiodavano le ragazze, fino dalla più tenera età, a ruoli gerarchicamente inferiori vissuti nel privato ed etichettati come femminili, e convogliare i loro interessi verso la sfera pubblica (la

¹³⁹ Sul ruolo svolto dalle case del popolo, con i contatti e l'ospitalità offerta all'API, nel contribuire a far nascere una nuova consapevolezza dell'importanza dell'educazione dei giovani, cfr. G. Triani, *Riflessioni e problemi d'oggi*, in *Storie di Case del popolo*, a cura di L. Arbizzani, S. Bologna e L. Testoni, Bologna, Grafis, 1982, p. 321. Sul rapporto di autoeducazione adulti-bambini maturato in questo clima, interessante anche la testimonianza di Anna Lorenzoni, nata nel 1919 (e iscritta al PCI dal 1947), cui, con alcune compagne, fu affidata l'organizzazione di un gruppo di pionieri: A. Lorenzoni, *I pionieri del 1949-50*, in *Comunisti. I militanti bolognesi del PCI raccontano*, Roma, Editori Riuniti, 1983, pp. 169-172.

¹⁴⁰ Ripetuti appelli per un più organico legame con l'API la Rinaldi diresse all'UDI e alle organizzazioni democratiche dalle pagine del «Quaderno dell'attivista»; cfr. D. Rinaldi, *L'organizzazione e l'educazione dei giovanissimi*, «Quaderno dell'attivista», n. 5, 1° marzo 1952, pp. 147-148; Ead., *Per un vasto movimento democratico di ragazzi*, ivi, n. 11, 1° giugno 1952, pp. 338-339; Ead., *Moltiplichiamo le nostre iniziative*, ivi, n. 6, 16 marzo 1953, pp. 185-186; Ead., *I comunisti e i problemi dell'infanzia* cit.; Ead., *L'attività educativa fra i ragazzi non ha valore strumentale* cit.

¹⁴¹ Su questi aspetti hanno insistito in particolare, per quanto riguarda la vasta opera di assistenza e di tutela dell'infanzia svolta dall'UDI nel secondo dopoguerra, P. Gabrielli, *La solidarietà tra pratica politica e vita quotidiana nell'esperienza delle donne comuniste*, in «Rivista di storia contemporanea», n. 1, 1993, pp. 34-56; D. Gagliani, *Welfare state come umanesimo e antipatronage. Una esperienza delle donne nel secondo dopoguerra*, in *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, a cura di D. Gagliani e M. Salvati, Bologna, CLUEB, 1992, pp. 163-177 e S. Bellassai, *La morale comunista* cit., pp. 284-292.

¹⁴² Cfr. E. Guerra, *Modelli sociali di genere e cittadinanza politica*, in *La fondazione della repubblica* cit., pp. 124-142.

scuola, i valori della democrazia, la guerra e la pace, le funzioni sociali della scienza, quelle della memoria storica nella costruzione dell'identità nazionale ecc.), giungendo così a far vacillare gli stessi stereotipi stratificati nelle definizioni dei generi. Il «Pioniere» avrebbe potuto scavare, per così dire, alla radice delle discriminazioni e delle separazioni di ruoli e sollecitare ogni adolescenziale anelito femminile all'emancipazione proprio nell'età in cui si originano le prime dinamiche di genere, pur rigettando qualsiasi forma di individualismo "borghese" e rimandando costantemente a una soluzione collettiva dei problemi sociali.

Il lavoro politico e organizzativo della Rinaldi si mosse lungo queste coordinate anche in seno al Comitato direttivo nazionale dell'UDI, di cui faceva parte¹⁴³. Le iniziative promosse per orientare l'Associazione Pionieri e il giornale in quella direzione assorbito tutto il suo tempo ed impegno, giungendo a coinvolgerla intensamente nel rapporto, intellettuale ed emotivo, con i suoi giovani corrispondenti. Forse, il documento più straordinario di questo insolito rapporto tra la direttrice da un lato, e i lettori e le lettrici del «Pioniere» dall'altro, rimane *Che cosa ne pensano*, un riquadro ritagliato dalla Rinaldi nel suo *Ufficio postale*, in cui, nell'agosto '59, decise di ospitare, in ogni numero, il parere di una ragazza e di un ragazzo, che avrebbero potuto così confrontarsi con i loro coetanei e aprire il dibattito sugli argomenti che più li interessavano. Ne nasceva una testimonianza, forse unica nel suo genere, del rapporto del giovane pubblico con il «Pioniere». Posto di fronte a espressioni infantili, limpide e dirette, ma non per questo riduttive o semplicistiche, il lettore adulto – abituato a usare le parole come sottile strumento di mediazione nei rapporti con gli interlocutori, come filtro dal potere ambiguo e talora inquinante – non può che rimanerne stupito e coinvolto. Non si tratta però solo della commozione suscitata usualmente negli adulti dalle prime e un po' ingenua forme di razionalità di bambini e adolescenti, come quella che ci fa sorridere per le manifestazioni di una "verità" ancora acerba filtrate tra le composizioni scolastiche.

¹⁴³ Si veda in proposito l'intervento della Rinaldi al VI Congresso dell'UDI: D. Rinaldi, *I diritti dei giovanissimi*, in *Per l'emancipazione della donna una grande associazione autonoma e unitaria*, Atti del VI Congresso dell'Unione Donne Italiane, Roma, 7-10 maggio 1959, Roma, Unione Donne Italiane, 1960, pp. 180-184, dove, ancora una volta in consonanza con Ada Gobetti (*L'educazione dei ragazzi*, ivi, pp. 89-94), sottolinea l'interdipendenza tra i problemi dell'emancipazione femminile e quelli della difesa dei diritti dei ragazzi e della loro educazione democratica. Dina Rinaldi risulta far parte del Comitato direttivo dell'UDI dal 1947 (dapprima con voto consultivo in quanto direttrice di «Noi Donne») al 1956; poi del Consiglio nazionale fino al 1959; cfr. M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi: laboratorio di politica delle donne. Idee e materiali per una storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 1998.

Ben lungi dal negare che in queste lettere ragazzine e ragazzini dagli 11 ai 14 anni siano stati fortemente influenzati dall'ideologia dell'ambiente familiare o da quella proposta dal loro giornale, da cui spesso riprendono con entusiasmo temi e discussioni, ci stupiamo, al contrario – in un'epoca, come quella attuale, di imperante individualismo – della loro grande ricettività di fronte a questioni politiche e sociali e della tendenza a coniugare esperienze personali con interessi più vasti per il contesto istituzionale o per valori collettivi ritenuti di importanza vitale: sapere, lettura, memoria storica come arricchimento personale e comprensione del mondo, scienza, giustizia... Ed è qui che, a parere di chi scrive, si può ritrovare l'influenza esercitata dal «Pioniere» nella sua fase più matura.

Di fronte a un così vivace confronto tra i lettori e le lettrici, impallidisce la rubrica postale della stampa a fumetti di quegli anni o dell'espressione più avanzata del giornalinismo cattolico, «Il Vittorioso», che non offre spazio al dibattito con e tra i lettori. Questo, proprio per la forza propositiva mostrata – soprattutto grazie alla preparazione e alla sensibilità della Rinaldi e dei suoi collaboratori – dal partito educatore nei confronti dell'infanzia in quella fase della sua storia, per la capacità di orientare la mente dei ragazzi verso i problemi della società civile, di prepararli a divenire cittadini interessati al benessere proprio e della collettività tramite lo stimolo alla partecipazione attiva e una discussione aperta e tendente a far leva su elementi razionali. E qui, ancora una volta, si rintraccia una fondamentale distinzione rispetto ad approcci pedagogici, di vario orientamento, pronti a bruciare le tappe per calare lo stesso immaginario infantile tra le retoriche e le parole d'ordine di un mondo adulto, puntando prevalentemente, a tal fine, su elementi emotivi.

Anche il dibattito, nato nella stessa rubrica, che ha per oggetto la separazione tra maschi e femmine nella scuola e nelle frequentazioni extrascolastiche, e che vede interagire ragazzi e ragazze sull'ideale piano di parità proposto dal giornale, si sviluppa nell'ambito di questa “educazione razionale dei sentimenti” basata sull'esperienza, l'osservazione e le riflessioni sulla realtà. Tutti gli intervenuti sono concordi nel sostenere che la vicinanza tra ragazzi e ragazze servirà ai maschi ma soprattutto alle femmine, «non perché i ragazzi siano più intelligenti di noi – come scrive Sara C., di Torino –, ma perché essi sono più liberi, meno sorvegliati e quindi apprendono molte più cose sulla vita della gente, su quel che avviene nel mondo»¹⁴⁴. Se le ragazzine, quando sono insieme, parlano di canzonette e di film, oppure fanno pettegolezzi su quelle che

¹⁴⁴ *Che cosa ne pensano*, «Pioniere», n. 50, 20 dicembre 1959, p. 3 (sezione 11, p. 200).

stanno diventando già “signorine”, con i ragazzi si gioca meglio e sanno «più cose», dicono le bambine, mentre, sostengono i ragazzi, i maschi diventerebbero più educati e gentili¹⁴⁵ e imparerebbero a conoscere meglio le bambine, a studiare con loro, a non considerarle esseri strani e incomprensibili.

Sembra, insomma, che una certa idealizzazione dei maschi da parte delle bambine sia conseguenza diretta dei privilegi e della netta supremazia maschile. D’altro lato, visto che la separatezza non scelta, ma imposta dal costume riflette, negli anni Cinquanta, il profondo stato di subalternità femminile, essa viene vissuta dalle ragazze come limitante, e diventa liberatorio mescolarsi ai ragazzi e adeguarsi al comportamento maschile, più attivo e disinvolto, perché non assediato dalla rete di proibizioni che assillano le femmine. La tematica dominante, in modo esclusivo, è quindi quella dell’uguaglianza, come si verifica, più in generale, anche in altri contesti¹⁴⁶ e le differenze sono quelle culturali, legate ai pregiudizi e alle schiavitù delle donne, e pesano come macigni, anche perché sembrano allontanare da una visione generale e comprensiva dei grandi problemi collettivi.

Specialmente nel caso delle ragazze, per la loro maggiore precocità, le lettere degli anni 1957-62 offrono poi una testimonianza rara su quella matassa di sogni e di progetti che, nell’età dello sviluppo, proietta l’adolescente nel futuro con speranze ancora intatte; ragazzine che si interrogano sui rapidi mutamenti del proprio aspetto fisico e dei propri gusti, sulla legittimità dei propri sogni e del proprio ozioso meditare confidano i loro dubbi più intimi alla «cara Dina»: è male astrarsi nelle proprie fantasticherie, senza pensare alle tante realtà del paese da cambiare, alle guerre, alle disuguaglianze sociali? Ragazzi e ragazze

¹⁴⁵ Fino agli estremi paternalistico-cavallereschi di quel bambino che scrive: «Ai nostri giorni la scienza e la tecnica verrà sempre più sviluppata e noi trovandoci a studiare e poi a lavorare insieme alle ragazze le aiuteremo meglio a trarsi da ogni difficoltà dell’era atomica!»; lettera di Giuseppe B., Villanova di Bagnacavallo, Ravenna, *Che cosa ne pensano*, «Pioniere», n. 3, 17 gennaio 1960, p. 3 (sezione 11, p. 204).

¹⁴⁶ Sul tema dell’avversione delle “compagne” all’organizzazione separata nelle file dell’UDI si sofferma, in pagine di grande interesse, M. Casalini, *Le donne della sinistra (1944-1948)*, Roma, Carocci, 2005, cap. 6. Contributi illuminanti in tal senso sono offerti da varie raccolte di testimonianze, prima fra tutte E. Scropo, *Donna, privato e politico. Storie personali di 21 donne del PCI*, Milano, Mazzotta, 1979. Su tale ostilità, largamente diffusa tra le dirigenti e intellettuali del PCI, e sul prezzo pagato per annegare e cancellare il proprio privato nell’universo maschile della militanza politica, si sofferma, tra l’altro, in una nuova, preziosa raccolta di testimonianze orali che attraversano diversi e distanti schieramenti politici – dall’UDI al CIF – T. Noce, *Per una storia della militanza femminile. Esperienze di donne in politica a Pisa*, in *Fuori dall’ombra. Studi di storia delle donne nella provincia di Pisa (secoli XIX e XX)*, Pisa, Edizioni Plus - Pisa University Press, 2006, pp. 515-556, in particolare pp. 544-556.

parlano di tanti sogni diversi, sul passato e sul futuro, di sogni propri e degli altri, grandi o un po' angusti – aspira a «troppo poco», dice una lettrice della propria cugina cui piace immaginare di «avere tanti bambini e una casa col giardino»¹⁴⁷ – di sogni di chi gode di una pur modestissima agiatezza e di chi, invece, fa fatica a procurarsi il necessario di giorno in giorno. Ecco allora altre riflessioni e altri interrogativi: se si vive nella preoccupazione di sbarcare il lunario giornaliero non si ha tempo né possibilità di sognare, o al contrario si fanno più sogni, e più in grande, come quello di avere un lavoro più interessante e meno faticoso, per poter soddisfare il proprio desiderio di vedere cose nuove e attraenti, di conoscere il mondo?

Siamo nei primi anni Sessanta; anche nei sogni dei ragazzi e forse anche di più in quelli delle ragazze, l'Italia, il mondo stanno cambiando profondamente. Se era stato lo stesso giovane Berlinguer, in qualità di segretario generale della FGCI, a sottolineare, nel dicembre del '52, che i dirigenti e gli attivisti dell'API avevano forse trascurato l'importanza della fantasia e dei sogni, il loro valore e la loro forza nella vita dei ragazzi (a condizione che vi fosse qualche punto di contatto tra sogni e realtà)¹⁴⁸, si avverte che ora il clima è profondamente mutato perché questa forza è ancora più trascinante. La grande esperienza nazionale dell'API è stata chiusa nel '59 e il legame del giornalino con l'associazione è divenuto più sfumato e indiretto. Ma il rapporto dei corrispondenti con il loro giornale, completamente rinnovato nel gennaio '62 (quasi alla vigilia della sua chiusura), sembra ancora più intenso¹⁴⁹. Una maggiore apertura in campo culturale fa dimenticare le preclusioni e le chiusure dogmatiche di marca spiccatamente populista tipiche dei quadri del partito dei primi anni Cinquanta, mentre l'informazione (nella nuova rubrica *Pioniere risponde* esperti qualificati soddisfano la voglia di sapere dei ragazzi) e gli inserti, sempre più ricchi, lasciano entusiasti i lettori e le lettrici perché il giornale, rinnovandosi, ha cercato di rispondere alle loro nuove e maggiori esigenze, ma al tempo stesso le ha fatte crescere, rendendole più consapevoli.

È come se, nella vita e nei pensieri dei lettori del «Pioniere», con una fede politica più o meno matura o frammentaria comunicata dalla generazione dei genitori e dall'ambiente, si fossero spalancati orizzonti che prima si potevano soltanto intravedere. All'inizio degli anni Sessanta, per gli adolescenti nati

¹⁴⁷ V. la lettera di Anna R., Firenze, *Ufficio postale*, «Pioniere», n. 46, 20 novembre 1960, p. 3 (sezione 10, p. 185).

¹⁴⁸ Intervento di Enrico Berlinguer in *IV Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri* cit., pp. 40-41.

¹⁴⁹ V. sezione 12, pp. 232-236.

subito dopo la guerra, che non hanno conosciuto le vergogne del fascismo, il mondo si apre, promettente di sempre nuovi mutamenti che cominceranno ad investire presto anche la loro vita. Si può allora, forse, sognare più in grande, e senza remore? Dina Rinaldi risponde di sì, i tempi sono cambiati:

Se un tempo una ragazza di 13 anni sognava di incontrare e sposare un bel principe, ricco e buono, oggi la ragazza pensa che potrà lavorare e bastare a se stessa, studiare per impegnare la propria intelligenza in cose importanti, in cose che una volta facevano solo gli uomini.

Oggi gli uomini audaci non cavalcano bianchi cavalli in solitarie avventure, non fanno duelli per il sorriso di una dama, ma studiano e lavorano per cambiare il mondo intero: le ragazze non tessono all'arcolajo, ma lavorano nelle fabbriche, negli uffici, studiano nelle università e le donne vanno al Parlamento, dirigono aziende e lotte politiche¹⁵⁰.

E, mentre le immagini dell'Italia povera e sofferente che uscivano dal giornale nei primi anni Cinquanta appaiono più lontane e sfuocate, sia in queste preziose istantanee di ragazzi e ragazze che si interrogano sul proprio futuro sia nelle risposte della direttrice del «Pioniere» che li incoraggia e li sprona, come sempre, a conciliare tenaci desideri individuali e grandi ideali di pace, di solidarietà e di progresso, il tasso di ideologia è ormai più lieve, tanto da non pesare, per i lettori e le lettrici, sulla speranza di realizzare le proprie più audaci avventure.

¹⁵⁰ *Ufficio Postale*, risposta di Dina Rinaldi a Enzo S., Firenze, «Pioniere», n. 50, 20 dicembre 1959, p. 3 (sezione 10, p. 182).

DOCUMENTI

AVVERTENZA

Ai fini dell'organizzazione della raccolta dei documenti qui presentati, centrata sul colloquio intrecciato da Dina Rinaldi, soprattutto nell'ambito della rubrica postale, con il pubblico di giovani lettori e lettrici del «Pioniere», si è seguito, nella suddivisione in sezioni (1-10 e 12), un ordine prevalentemente legato alle tematiche affrontate dal giornale, di cui si è cercato, per quanto possibile, di rispecchiare lo sviluppo; in particolare, da quando, a partire dal gennaio 1954, *Ufficio postale* fu curato dalla Rinaldi, divenuta direttrice unica con il passaggio di Gianni Rodari ad «Avanguardia». All'interno delle singole sezioni, l'ordine in cui si presentano i documenti è invece in prevalenza cronologico, salvo i casi in cui si è reso opportuno alterarlo lievemente per facilitare l'accostamento e il confronto tra interventi su temi analoghi.

Nella sezione 11, tutti i documenti sono tratti da *Che cosa ne pensano*, inserito dalla Rinaldi, tra l'agosto 1959 e il dicembre 1961, in un riquadro riservato, di volta in volta, all'interno della pagina della rubrica postale da lei curata, rispettivamente al parere di una ragazza e di un ragazzo sulle più varie questioni di loro interesse.

Nella redazione dei testi, pur mirando a uno scrupoloso rispetto dell'originale a stampa, sono stati emendati gli errori dovuti a palesi sviste del tipografo. I casi di ambiguità vengono segnalati in nota. I titoli che appaiono in carattere tondo nella selezione delle lettere tratte dalla rubrica postale sono originali. Quelli in corsivo sono stati attribuiti da chi scrive, in assenza del titolo nella fonte, per facilitare la lettura dei testi.

Nel «Pioniere», le lettere dei ragazzi sono sempre firmate con nome e cognome tranne nei casi in cui il lettore o la lettrice abbiano espressamente motivato la loro richiesta di anonimato. In questa edizione, per ovvii motivi, i cognomi sono stati sostituiti dall'iniziale puntata.

Tranne la foto di Dina Rinaldi, tutte le illustrazioni che corredano il volume (disegni e fotografie) sono tratte dal «Pioniere» oppure dalla collana di pubblicazioni “Perché i ragazzi sappiano” (poi “Perché i giovani sappiano”), diretta da Dina Rinaldi.

Per le illustrazioni di pp. 114, 172, 175, 191, 201, 226, 273, 274 ringrazio la Direzione della Biblioteca nazionale centrale di Firenze per l'autorizzazione concessa alla riproduzione fotografica. Le altre illustrazioni, la cui riproduzione è stata gentilmente autorizzata, provengono da una collezione privata delle annate del «Pioniere» e da quella conservata presso la biblioteca dell'Istituto Gramsci Emilia-Romagna.